All' Emo e Rmo Principe
Sig. Card. Carlo Luigi Morichini
Arcivescovo Vescovo di Iesi
L'Autore lieto di potergli
ribaciare il lembo della S. Porpora
ossequiosamente offre

2 B ...

ATTI
DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA
DE' NUOVI LINCEI

SESSIONE II.ª DEL 13 GENNAIO 1867

PRESIEDUTA DALL'EMO. E RMO. SIG. CARD. ALTIERI PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

MEMORIE E COMUNICAZIONI

DEI SOCI ORDINARI E DEI CORRISPONDENTI

Sopra la proposta dell' imperiale consigliere di stato dott. Maedler per la riforma del calendario russo. Nota del prof. Salvatore *ab.* Proja.

La nota che oggi ho l'onore di presentare all'accademia, concerne cose già le mille volte ribadite. Tuttavia ho creduto non dovermene passare per rispetto all' illustre società degli eruditi di Francoforte (1), che ne fece soggetto di maturo esame. Arroge che nel campo dello scibile, come in quello delle messi, al rinascere della zizania giova riprendere la falce per estiparla. Parlo delle cose da ultimo proposte dall' imperiale consigliere di stato dott. Maedler professore a Dorpat per la riforma del calendario russo, le quali, a detta sua, dove fossero praticate, oltrechè cesserebbe finalmente alla nazione russa la vergogna di seguire tuttora l'erroneo calendario giuliano, otterrebbesi un perfetto accordo dell' *Oriente* coll' *Occidente* nel computo del tempo civile e della celebrazione della Pasqua, e si tramanderebbe alle future generazioni un monumento ineluttabile dell'alto grado di coltura e di civiltà del secol nostro, quale appunto deve riputarsi un calendario perfetto (2). A tali impromesse la sullodata accademia Francofortiana con sua lettera circolare

(1) *Des fraie* ecc. Istituto germanico superiore.

(2) *Denskchrist des Herrn* ecc. Memoria del prof, dott. Maedler imperiale consigliere di stato delle Russie. Dorpat 13 9bre 1863.

trasmise il progetto del Maedler ad altre accademie, e scienziati da ciò, perchè ne dessero il loro giudizio, non senza sperare che, dove questo fosse riuscito favorevole, la proposta riforma sarebbesi dall' Imperiale Coverno russo attuata. Quali risposte ne abbia ella ricevute, essendo già decorso del tempo (1), non è a me noto, e molto meno quel che ne pensa lo Czar: ciò mi giova anzi che nuocere per poter più liberamente manifestare il mio opinamento e parlarne a fidanza.

Come era da aspettarsi (2) da un professore scismatico, il sig. Maedler comincia dall'esagerare i difetti del Calendario Gregoriano, cioè di un' *opera che a giudicare con equità può dirsi non avere un difetto solo, comechè perfetta dovesse reputarsi anche avendone più* (3). Tutti sanno che gli astronomi gregoriani adottarono l' anno alfonsino alquanto modificato pe' loro proprii calcoli ed osservazioni di 365$^{g.}$, 5$^{or.}$, 49′, 12″, e in questa base, dopo aver soppresso 10 giorni all'anno 1582 prescrissero che in avvenire, cominciando dall'anno 1700, ad ogni periodo di 400 anni si sopprimesse ai primi tre anni centesimi il giorno intercalare, e nel resto si mantenesse l' intercalazione giuliana, cosicchè gli anni 1700, 1800 non furono bisestili, nè lo sarà il 1900, ma bensì il 2000; di nuovo saranno comuni gli anni 2100, 2200, 2300, e bisestile il 2400, e così di seguito. Di qui la facilissima regola, onde anche il minuto popolo può riconoscere se un dato anno è *bisestile*; la qual regola è che sono bisestili tutti gli anni espressi da numeri divisibili esattamente per 4, avvertendo solo di ridurli a numeri di secoli se trattasi di anni multipli di 100. Ora il Maedler avvisa che gli astronomi della riforma gregoriana fabbricarono sull'arena , e però cade di per sè l'edifizio erettovi sopra. Guai se durasse più a lungo! Sarebbe nientemeno a temere non solo il ritorno dell' *anno di confusione* , di cui parla Macrobio a proposito della correzione giuliana, ma la *confusione delle stagioni*; e ciò perchè la vera durata media dell'anno tropico non è di 365$^{g.}$, 5$^{or.}$, 49′, 12″ come supposero gli astronomi suddetti fidando alle Tavole Alfonsine, ma bensì di 365$^{g.}$, 5$^{or.}$, 48′, 45″ come è stata testè accuratamente determinata dal Lehman con tutti i soccorsi della

(1) Non mi conoscendo io nè di russo, nè di tedesco, ne ho avuto soltanto contezza dopo essersene divulgata la notizia in altre lingue a me familiari.

(2) Il simile adoperò or ha pochi anni il sig. Lamun, le cui fallacie pose in chiaro nel Giornale di Roma 6 luglio 1858 il prof. D. Ignazio Calandrelli nostro collega, di cui rimpiangiamo la recente perdita.

(3) Histoire de l'academie royale des sciences de l'an. 1701.

moderna astronomia. Pertanto quella superando questa di 27″, dove tal eccesso si lasciasse decorrere per il volgere di 300000 anni (bagattella!), si conterebbe l'equinozio quando è il solstizio; le stagioni non anderebbono più di conserva co' mesi; le festività accaderebbono tutte fuori di tempo. Quale vergogna pel secol nostro! Quale onta al magisterio, e alla disciplina della Chiesa!

Io ammiro la rara previdenza e provvidenza del ch. professore, ma parmi un po' soverchia. Per verità noi cattolici professiamo che *niun figlio dell'uomo può sapere quando sarà finimondo* (1); tuttavia stando alle opinioni più o meno plausibili de' moderni geologi ed astronomi, molte sono le cause che potrebbero produrre più presto che non si crede la distruzione, o almeno la trasformazione di questo nostro pianeta. Le innumerevoli e girovaghe comete potrebbero invaderla colle loro lunghe code, o urtarla co' loro nuclei vuoi semplici vuoi multipli (2): i pianeti in via di formazione perturbando l'orbita terrestre potrebbono causare nuovi *periodi glaciali* (3): il sole si anderà raffreddando e condensando a poco a poco, e ci priverà alla fin fine della sua luce vivificante (4): persino le stelle cadenti minacciano di bombardarci, e solo la resistenza che incontrano nell'attraversare l'atmosfera terrestre lo ha impedito finora (5). Così gli astronomi: l' irraggiamento, ripigliano i geologi, e i depositi sedimentarii acquosi benchè infievoliti, persistono ancora: la causa principale del sovvertimento di questo nostro globo è, per così dire, alle nostre porte, e lo attestano le eruzioni vulcaniche ed i frequenti tremuoti: ci arde sotto dei piedi un mare sterminato di materie liquide e incandescenti che si sforzano incessantemente di aprirsi una via attraverso la sottil crosta terrestre e dislogarla (6). Or vedi mo se è sperabile che l'umana stirpe sopravviva per altri 300000 anni! Ma pognamo che sì: non si potrebbe lasciare agli avvenire la glorietta di provvedere ai temuti disordini quando il bisogno lo richiederà? Così almeno la pensava il Clavio. Questo dottissimo teologo e

---

(1) S. Matth. XXIV, 36.

(2) Opinione vieta, ma ritornata in voga per gli studi del sig, Schiaparelli sulle Perseidi (stelle cadenti) V. *Bullettino meteorologico* del Collegio romano An. V., n.° 12, 31 Xbre 1866.

(3) Dr. Cadet, *Corrispondenza scientifica* di E. Scarpellini. An. VII. n.° 9.

(4) *Faye* nel *Bullettino nautico-geografico* di E. Scarpellini. Vol III. pag. 66, e seg. Roma 1866.

(5) *Tyndall* nel *Bullettino meteorologico* sudd.° An. III. n.° 8.

(6) *Figuier*, la Terre avant le déluge, Paris 1864, pag. 456.

matematico celebratissimo, chiamato l'Euclide del suo tempo, il quale ebbe la sì gran parte nella correzione gregoriana, e la dichiarò e sostenne contro ogni fatta avversatori nella sua classica opera « Romani calendarii a Gregorio XIII restituti, explicatio ec. (Romae 1603) », lungi dal credere che l'equazione solare e lunare allor allora adoperate fossero perfettissime ed invariabili, predisse anzi che col volgere de' secoli sarebbono andate soggette a leggere modificazioni, lasciandone ai posteri la cura di rettificarle al modo ch'ei stesso suggerisce (1). Siamo forse noi i tardi nepoti a cui quel sommo alludeva? Certo che no; avvegnachè nelle Tavole, di cui corredò la suddetta sua opera, vi sono registrate tutte le feste mobili e *appartenenze* dell' anno fino al 5000 dell'era nostra. Il sig. Maedler ha creduto di anticipare: tal sia di lui: vediamo se bene o male si appose.

Niuno creda che egli abbia fatto alcuna nuova scoperta per prevenire i gravi sconci onde fu tanto impensierito: il rimedio ch'e' propone lo si trova nell'*Arte di verificare le date* dei dotti PP. Maurini, ed in altre opere calendoriografiche, tra le quali la *Notice sur le Calendrier chrétien*, che forma il primo capitolo della Memoria *Sur le Calendrier hébraique* (Angers, 1863) mandata in dono alla nostra Accademia dall'egregio autore M. R. Martin di ch. memoria. Tal rimedio consiste nell'adottare il periodo di 128 anni a cominciare dal 1900 per la soppressione del giorno embolismico, la quale per conseguenza dovrebbe farsi la prima volta nel 2028, e nell'avvenire in tutti gli altri anni della forma (1900 + n. 128). Questi eccetto, i rimanenti, ancorchè secolari, sarebbono bisestili, se divisibili esattamente per 4. In tal modo invece di sopprimere ad ogni quaternario di secoli 3 giorni intercalari, questi si sopprimerebbero 16 anni innanzi, cioè nel decorso di 384 anni. Altre consimili regole per una intercalazione più prossima al vero, le quali facilmente si traggono dallo svolgere in *frazione continua* il rapporto che passa tra il giorno (=86400") e le ore, minuti, ec. complementarii dell'anno, furono proposte da altri computisti, e non mi perito di palesare d'averlo fatto an-

(1) « Etsi propter diei intercalaris intermissionem pro magnitudine anni medii institutam, post aliquot saeculorum decursum accideret, aequinoctium non persistere in die 21 martii, sed vel versus finem mensis prolapsum esse, vel progressum versus initium per novas observationes deprehenderetur, *quod contingere posse non negamus*, tamen nullo negotio ad diem 21 poterit revocari » si ex decreto Pontificis Romani unus aut alter dies *extra ordinem* in aliquo anno intercalentur si forte versus finem mensis prolapsum deprehenderetur; aut ex anno aliquo eximantur, si versus initium mensis processisset ec. Cap. V. §. 14, pag. 85.

ch' io una volta (1); ma tutti inutilmente, e ciò per la semplicissima e convincentissima ragione che la regola gregoriana è assai più facile e comoda come ebbe a confessare l' istesso Delambre benchè poco tenero del calendario nostro (2). Or questo appunto si richiede in un calendario qualunque, cioè la facilità e la semplicità , non il rigore astronomico (3) al quale dobbiamo bensì procurare di accostarci, ma non rendercene schiavi. E tali addiverremmo se ad ogni passo che fa la scienza verso la più perfetta misura dell'anno, si dovesse introdurre nel calendario civile un nuovo metodo d' intercalazione. Chi direbbe che la misura fattane dal Lehman sia il *Dio Termine*? E oltrecciò, convengono con esso lui tutti gli altri astronomi? Io ne ho consultati parecchi, e trovo che no (4). Non ostante i tanti progressi fatti dall'Astronomia, a me pare potersi anche oggi ripetere quel che diceva il Clavio circa tre secoli fa: *quis ab orbe condito ad nostra usque tempora tam excellens in astronomia repertus est qui periodos caelestium motuum ita definierit, ut post aliquot annorum soecula a vero nihil discederent*? E ciò non per manco d' ingegno o di fatica nelle vigili sentinelle di Urania, ma perchè Iddio stesso (continua il Clavio) *Caelorum atque stellarum architectus sapientissimus de industria planetarum, stellarumque motus tantis voluit difficultatibus involvere, quas nemo mortalium suo ingenio expedire et explicare posset, ut nimirum semper inveniamus quod in tam admirabili nobilissimorum corporum artificio, et in tam constanti eorum motuum harmonia et concordia admiremur, perpetuisque laudibus eorum conditorem atque motorem celebremus* (5). Del resto concedendo ben volontieri che nello stato attuale della scienza la misura dell'anno fatta dal Lehman sia la più accurata , lungi dal seguirne la necessità di un nuovo metodo d' intercalazione nel computo del tempo civile, dico che quando il calendario gregoriano sarà già vecchio di 32 secoli , la regola di sopprimere tre bisestili ad ogni quaternario di secoli la si potrà indefinitamente continuare , solo che anche quell' anno centesimale

---

(1) Trattato teorico-pratico di Calendario cattolico, pag. 23. Roma 1831.

(2) « Il est certain que rien n' est plus *simple* que le calandrier grégorien civil » V. Astronomie théorique et pratique Vol. III. pag. 713, Paris 1814.

(3) « Nec summa in his praecisio facile datur aut etiam necessaria est » Tycho-Brahe citato dal Blondel *Histoire du Calandrier romain*. Livr. IV, Chap. V.

(4) La differenza consiste nei minuti secondi; La Place ne assegna 49, 7; Lalande 48; Delambre 50, 2; Zach 54; Calandrelli Giuseppe 50, 5; Bessel, 47, 51, ec.

(5) Op. cit. pag. 77.

3200 si faccia *comune* e non *bisestile* (secondo l'insegnamento del Clavio) e così ad ogni n. 3200. E nel vero, sempre nell'ipotesi che l'anno adottato nella riforma del 1582 ecceda di 27″ la media lunghezza dell'anno tropico, solamente dopo 3200 anni l'eccesso sarà divenuto di un giorno, cioè di 27″. 3200, e perciò sopprimendolo, o sia facendo quell'anno *comune* e non *bisestile*, l'anno civile e solare torneranno prossimamente ad agguagliarsi (1). Ecco la cura che avranno ad usare coloro che i nostri tempi diranno antichi; cura assai lieve, a dir vero, e tenga per fermo il sig. Maedler che la loro stima verso di noi non verrà meno per questo. La lode maggiore però la dovranno al magno pontefice che colla sua *riforma* provvide così bene al regolamento del tempo civile, non ultimo dei benefici renduti alla società dalla Romana Sede, ma troppo disconosciuti all'età nostra.

Non va meno lodato dai presenti e dai futuri papa Gregorio XIII per avere introdotto nell'orbe cristiano un nuovo metodo di regolare il tempo della celebrazione della Pasqua e delle feste che ne dipendono per mezzo della *lettera domenicale*, e dell'*epatta*, trovato stupendo di Luigi Lilio. E qui pure è da notare che la Chiesa non è stata mai ligia del rigore astronomico nel computare la *luna pasquale*, ma d'ordinario adoperò metodi e cicli riconosciuti più o meno opportuni alla bisogna. Di che vorrei si persuadessero una volta que' saccentoni burbanzosi, che non si ristanno dal lamentare nel calendario nostro l'uso di siffatti cicli, potendosi, e' dicono, più esattamente trarre le lunazioni pasquali dalle effemeridi astronomiche. Certo, lo si potrebbe, ma non si volle, per le molte e gravi ragioni addotte e ampiamente spiegate dal Clavio al cap. IV, del suo magistrale lavoro già più volte citato. Nè punto è vero quello che da cotestoro più volte ho udito a dire, cioè che il ciclo *epattale*, come il *metonico* e qualsivoglia altro, ingenera molestia e difficoltà a chi debbe usarne: avvegnachè, oltre l'essere i medesimi di facilissima applicazione, i compilatori dei calendarii annuali hanno in pronto quadri e tavole infinite per più migliaia di anni. Chi poi per poco si conosce di aritmetica, non ha che ad applicare le ingegnose ed eleganti *formule analitiche pel calcolo della Pasqua* sia nel calendario gregoriano, sia nel giuliano, dettate

---

(1) Una simile osservazione fu già fatta dal Lalande al §. 1549 della sua astronomia edita nel 1792. Dico *simile*, poichè egli supponeva che l'anno adottato nella riforma gregoriana fosse solamente troppo forte di 24″, e però conducente all'errore di un giorno dopo anni 3600.

dal celebre Gauss (1), e da altri valorosi matematici del secol nostro (2), tra' quali ricordo a causa d'onore il nostro ch. collega cav. Ludovico Ciccolini già astronomo dell' Università di Bologna (3). Ma ecco che l'onorando prof. Dorpatiano tronca d'un colpo tutte le quistioni, e sfata cicli, effemeridi, e formule algebriche, proponendo che la Pasqua si celebri in perpetuo la prima domenica di aprile, e si restringa così il suo lungo scorrere di 35 giorni dentro i ristretti confini di una settimana al modo che di presente avviene della *prima domenica* dell'Avvento. A chi dicesse che dovrebbe all' uopo rivocare il decreto del Concilio Niceno, e quelli più antichi di S. Pio, di S. Vittore, del Concilio di Antiochia, ec. egli risponde doversi e potersi ciò fare da un Concilio (noi diremmo *Conciliabolo*) di tutte le Comunioni cristiane presieduto (s'intende) dal grande Autocrate. Se questo sia un *mettere d'accordo l' Oriente coll' Occidente* a tenore del suo peraltro lodevole desiderio intorno ad un punto capitalissimo della ecclesiastica disciplina, o non piuttosto accrescerne la discordia, ognuno sel vede di per sè. Io ricorderò soltanto che se vi sono ragioni scientifiche, istoriche, teologiche a mostrare plausibile la celebrazione della Pasqua, non dentro i limiti soltanto di una settimana, ma in un giorno fisso e determinato (2 aprile), tutte le seppe escogitare, riunire, usufruttuare il potente, ma bislacco ingegno del nostro D. Marco Mastrofini nel famigerato suo libro « *Amplissimi frutti da raccogliersi ancora dal Calendario Gregoriano* » (Roma 1834), e invece ne raccolse amari frutti pel suo amor proprio, cioè la disapprovazione dell' universale, e per poco non dissi la derisione. E certo il libro del Mastrofini venne più che deriso, vituperato nel Giornale filosofico, teologico, letterario *La voce della ragione* (4). Censori più benigni ha trovato in questi giorni nei dotti scrittori della *Civiltà Cattolica* (5) il R. P. Castelli M. O. il quale avendo riprodotto (6) la teo—

(1) È tanto vero che queste formole sono di facile applicazione, che il Card. Despuig Y-Dameta essendo Provicario di Roma le fece stampare e distribuire al clero delle Patriarcali nell'anno 1809.

(2) I primi a tradurre in linguaggio algebrico il problema della Pasqua furono i dotti Scolopi Canovai e Del Ricco come è a vedere ne'loro Elementi di Fisica matematica 1799.

(3) V. Formule analitiche pel calcolo della Pasqua, e correzione di quelle del Gauss per Ludovico Ciccolini, Roma 1814.

(4) Tomo X, 1834.

(5) V. Vol. VII della Serie VI, pag. 602.

(6) Tanto l'ardito e strano concetto *fondamentale* di chiamare *sempre* domenica il *primo* giorno dell'anno, che per lo più è tutt'altro, lasciandone *l'ultimo* innominato, o col nome di

rica del Mastrofini nel suo opuscolo: *Cinque Pasque sole* (Siena, 1866), e' sonosi contentati di chiamarla *teoria scientificamente bella, ma da rimanere inapplicata*: e tale indubitatamente rimarrà.

E come no? la mobilità della Pasqua connessa col moto lunisolare tra noi cattolici se non è di fede, poco se ne discosta (1) per i misteri che vi sono racchiusi, per l' origine a cui si rannoda, per la costante e non mai interrotta disciplina della Chiesa di diciannove secoli. Che se nei secoli primitivi nacquero controversie tra i fedeli, queste furono o intorno al modo di computare la *luna pasquale*, o più veramente se la Pasqua si dovesse celebrare nel giorno stesso *decimo quarto*, ovvero nella domenica seguente semprechè quello avvenisse nell'equinozio di primavera o immediatamente dopo: ma quanto al celebrarla in una data settimana e mese, o piuttosto in un giorno *fisso* e di pura convenzione, questa è invenzione moderna, messa in voce e tosto giudicata indegna di essere pure ascoltata appunto al tempo della riforma gregoriana (2), e poi rinnovata da qualche protestante (3) o da qualche astronomo di difficile contentamento, e poco pratico della disciplina della Chiesa (4), a disinganno dei quali il sullodato nostro collega commendatore Ciccolini scrisse quella sua sì dotta e sensata lettera al barone De Zach (5), alla quale io rimando l' illustre professore di Dorpat per ciò

---

coda dell'anno; quanto la *teorica bella* (all'occhio profano) che tragge da quel concetto la semplificazione (e anche l'annullamento) di tutti i *computi ecclesiastici* restringendo la celebrazione della Pasqua alle cinque sole domeniche che accaderebbero ai 26 marzo, 2, 9, 16, 23 aprile; queste peregrine scoperte, dico, uscirono dal cervello del Mastrofini come Minerva dalla testa di Giove, e non so come se ne possa dar lode al R. P. Aurelio Castelli quasi autore di un *nuovo sistema*.

(1) « Non mediocris esse sapientiae diem celebritatis definire Paschatis, et Scriptura divina nos instruit et traditio majorum, qui convenientes ad Synodum Nicaenam inter illa *fidei*, ut vera, ita admiranda decreta, etiam super celebritate memorata, congregatis peritissimis calculandi, decem et novem annorum (Enneadecaterida) collegere rationem, et quasi quemdam costituere circulum, ex quo exemplum in an. reliquos gigneretur. » S. Ambrosius Ep. 83 ad Episcop. per Aemiliam constitutos.

(2) Non sunt audiendi qui existimant Ecclesiam debere solemnitatem Paschae peragere *stato* semper die ec. Clavio, Op. cit. Cap. 1.

Era proprio la stessa proposta del sig. dott. Maedler come è a vedere nell' *Histoire ecclesiastique, continuation* del Fleury, an. 1582.

(3) The reformed Kalendar. London 1701.

(4) Bernoulli, Delambre, Zach, ec.

(5) V. Correspondance astronomique de Mr. le Baron De Zach, Tom. XII.

che potrei e dovrei qui aggiungere sul proposito, cioè sulla inamissibilità della della sua inchiesta per la celebrazione della Pasqua. E poichè ha egli concepito il generoso pensiero di richiamare anche una volta l' attenzione del suo Governo sopra la necessità sempre crescente di riformare il calendario nazionale, se veramente vuol rendersi benemerito, non solo della patria, ma di tutta quanta la Cristianità, proponga ed inculchi nella sua qualità di consigliere di stato l' adozione pura e semplice della riforma gregoriana già in uso appo tutte le più civili nazioni , tra le quali il cattolico e floridissimo regno di Polonia finattanto che non ne fu spoglia di mano in mano che addivenne grama provincia del medesimo russiaco impero , e avrebbe a gran mercè poterne liberamente riusare.

ATTI DELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DEI NUOVI LINCEI

Estratta dagli *Atti dell'accademia pontificia dei Nuovi Lincei*
Sessione II, del 2 gennaro 1859.

Sopra alcune delle più rare opere degli antichi Lincei, le quali si trovano nella Biblioteca Lancisiana di S. Spirito.

Comunicazione Del Prof. D. Salvatore Proja.
BIBLIOTECARIO LANCISIANO

Nel dare più convenevole assetto ad alquanti libri della Biblioteca Lancisiana di S. Spirito, alla quale ho l'onore di soprantendere, mi vennero tra mani alcune delle più rare e più ricercate opere dei nostri antichi Lincei. Potendo accadere che piaccia a taluno di voi, o ad altri studiosi delle cose naturali di vederle e di consultarle, credo opportuno di darne la presente indicazione.

Viene innanzi tutto il *Telescopio* o *Ispicillo celeste* di Nicolò Antonio Stelliola. Il titolo risponde pienamente all'indole e alla natura dell'opera, la quale concerne la teorica ottico-matematica del prezioso istrumento allor allora inventato, o almeno divinato sulla fama dell'invenzione altrui dal massimo Galilei. Qaesto libro è così raro che il duca di Ceri D. Baldassare Odescalchi, solerte ricercatore che fu dei lavori editi e inediti degli antichi Lincei, non potè mai rinvenirlo, e si lasciò cadere dalla penna che *non era stato stampato* (1). L'esemplare lancisiano è un volume in 8.°, impresso in Napoli per Domenico Maccarano nel 1627, e si compone di 143 pagine, oltre quelle non numerate, che contengono la dedicatoria di Gio: Domenico Stelliola figlio di Antonio, al cardinale Francesco Barberini, la prefazione dell'editore, e l'indice dei trattati dell' *Encyclopedia pithagorica*, che il medesimo autore avea composta. L'opericciuola è divisa in quattro libri; i primi due, o piuttosto i primi otto fogli, come dice Fabio Colonna (2), furono stampati in vita dell'autore; il resto dopo la di lui morte, avvenuta nell'aprile del 1623. L'editore avverte *avere inteso ehe sariano stati libri sei*, se all'autore non fosse mancata la vita. La spesa per la stampa fu fatta dall'Accademia, o piuttosto dal

(1) V. Odescalchi *Memorie storico-critiche dell'Accademia de' Lincei*, p. 187, Roma 1806.

(2) Lettera al principe Cesi dei 9 giugno 1625 stampata nel *giornale dei letterati* del Pagliarini, an. 1749.

generoso fondatore della medesima Federico Cesi, stimolatovi dalle premure di Fabio Colonna (1); e previo il parere di Galileo Galilei, il quale, come narra Gio. Fabro (2), veduto che ebbe il libro dello Stelliola sul telescopio, l'approvò grandemente, e lo giudicò degno di essere stampato dall' Accademia.

La Biblioteca Lancisiana possiede altresì un bellessimo esemplare dell'*Apiario*, che i Lincei dedicarono ad Urbano VIII nel 1625. Per quanto io mi sappia un altro solo ve ne ha in Roma tra le immense dovizie della Vaticana. La biblioteca stessa dei Barberini difetta del testo, e possiede solamente una copia del magnifico frontespizio intagliato dal rinomato bulino di Federico Greuter. Questo frontespizio ritrae un trigono di api (principale emblema dello stemma dei Barberini) non come all'occhio nudo si presentano, ma come per la prima volta erano state vedute e diligentemente disegnate da Francesco Stelluti, munito l'occhio di un microscopio, fabbricato dalle mani stesse del Galilei. Il testo impresso sur un gran quadro, a modo di tavole sinottiche, è un trattato dei melliferi, ricavato dal *Teatro naturale* di Federico Cesi, breve anzi che nò , ma pieno di zoologica e filologica sapienza , e di squisita filosofia, a svolgere la quale non basteria un grosso volume.

Tutte le opere di Francesco Stelluti sono più o meno ricercate e rare, ma la più difficile a rinvenirsi è quella , che ei stampò nel 1637 , pei tipi di Vitale Mascardi col titolo , *Trattato del legno fossile minerale nuovamente scoperto*, ec. ec. La si trova nella Lancisiana, appresso al volume della *Storia naturale del Messico*, di cui parlerò or ora. È un opuscolo in 4.°, di sole 12 pagine di testo, ma corredato di 12 tavole, a cui fa seguito un' altra di alcune belle ammoniti. Secondochè racconta l'autore, tal legno fu scoperto nel territorio di Todi e di Acquasparta dal principe Federico Cesi , il quale ne stava scrivendo un trattato assai più compiuto ed esteso, quando per isventura dell'Accademia e delle scienze, cessò di vivere. Questo è il trattato, che il Mandosio nella *Biblioteca Romana* novera tra gli scritti inediti del Cesi col titolo di *Metallophiton*, e nel giornale del letterati del Pagliarini (3), viene erroneamente riferito come stampato, e dedicato ad Urbano VIII. In tanta luce di sapienza geologica, non si potrebbe oggi difendere, l'opinione esternata dallo Stelluti intorno all'origine di queste ligniti; dico bensì che non debbe sembrar strana a chi pensi che il Linceo da Fabriano, scriveva più di due se-

(1) In altre due lettere riferite parim. nel med. giornale pag. 277, e 287.
(2) Lett. al principe Cesi in data dei 25 maggio 1624, citata dall'Odescalchi.
(3) An. 1745.

coli addietro, e gli era persino ignoto se tal legno s'incontrasse in altre regioni, e se n'avesse fatto menzione autore alcuno. Ai sarcasmi del Planco e del Naudé oppongo l' autorità del dottissimo Daniele Maior, il quale ebbe in tanto pregio l'opericciuola dello Stelluti, che la tradusse, in latino, e in questo idioma fu poi inserita nel giornale dei *Curiosi della natura* (1).

Viene da ultimo la *storia naturale del Messico*, a cui ho accennato di sopra. Questo libro più citato che veduto, e molto meno studiato, è il capolavoro, come ben conoscete, dei nostri antichi Lincei; è il monumento più prezioso e più parlante della loro sapienza, e dei loro sforzi riuniti a rialzare l'edificio della filosofia osservatrice. Quindi l'Odescalchi giustamente lamenta la scarsezza dei pochi esemplari superstiti, tanto nelle sue *Memorie storico-critiche dell' accademia dei Lincei*, quanto nella dichiarazione che il medesimo pose innanzi al ms. delle *tavole fitosofiche* del Cesi, pubblicata dal nostro ch. collega prof. Volpicelli (2). Se una sola copia peraltro ve n'era a'suoi giorni nella nostra Roma, o almeno di quella sola, già appartenuta al cardinal Valenti, avea egli notizia, e forte temeva che potesse andare smarrita, noi possiamo andar paghi dal sapere, che oggi ne sono fornite più Biblioteche pubbliche, l'Angelica, la Corsiniana, la Casanatense, alle quali mi è grato poter aggiungere la mia Lancisiana. Ed è curioso il ravvisare in questi esemplari parecchie varianti, non già nel testo e nei comenti, ma nel frontespizio, nelle lettere dedicatorie, ed in alcuni accessori. Io le credo assai interessanti a far conoscere la vera epoca, in che il libro venne in luce, e ne farò soggetto di una memoria, che spero poter presentare all'Accademia, in una delle prossime tornate.

Queste sono le più rare, ma non le sole opere degli antichi Lincei, che possiede la Biblioteca Lancisiana: in mezzo alla copiosa suppellettile di libri scientifici, di cui seppe arricchirla il suo munifico fondatore Gio. Maria Lancisi, trovansi pure le opere del Galilei, del Porta, del Colonna, del Cesarini, del Guiducci, e di Luca Valerio. Parecchie, come vi è noto, vennero in luce nel pontificato e sotto gli auspici di Urbano VIII: io me ne sono giovato a ritrarre il posto luminoso che occupavano i nostri antichi Lincei fra i letterati e scienziati più insigni, favoriti da quel gran Papa. Tuttochè il mio

(1) V. Ramelli, *discorso intorno a Francesco Stelluti da Fabriano*, Roma 1841.

(2) *Atti dell'Accademia pontificia de' nuovi Lincei*, An. 1, *ragionamento istorico del prof. Volpicelli.*

piccolo lavoro (1) si trovi stampato nel tomo VII della nuova serie del Giornale Arcadico, prego l'Accademia di gradire l'esemplare a parte, che ho l'onore di offerirle.

Appendice – Stando ancora questa Nota sotto i torchi, me ne giovo per aggiungere poche parole, sopra un altro ben più prezioso esemplare dell'*Apiario*, buscato in questi giorni dallo zelo e dalla munificenza del nostro eccmo. presidente sig. duca Massimo. Due sono i particolari che lo distinguono dai pochi superstiti suoi confratelli, cioè 1°. le postille e le correzioni degli errori tipografici, fattevi *manu propria* dal sapientissimo autore; 2°. la forma di libro, a cui fu ridotto, tagliuzzando con ingegnoso artifizio la grande tavola, sulla quale trovasi impresso il testo, e ordinando i singoli frammenti a modo, onde questo deve esser letto. Le ammende tipografiche danno chiaro a divedere, che questo esemplare fu una delle prime prove di stampa, dette con linguaggio dell'arte *stamponi*. Ed invero avendolo io confrontato diligenternente coll'esemplare Lancisiano, non ho più trovato in questo le mende in quello notate. Però vi ho rinvenuto alcune varianti (2), le quali mi sembrano accennare ad una posteriore correzione, a cui il medesimo stampone andò soggetto. Quanto al nuovo assetto dato dipoi alle sue parti, per ridurlo a forma di libro, avviso che ciò fosse fatto in preparamento ad una seconda edizione, e precisamente dopo che lo Stelluti ebbe stampato il suo *Persio*, dal quale fu tratta l'incisione delle Api, posta in fronte al volume. Questa congettura trova il suo appoggio nelle intestazioni, manoscritte sopra i singoli brani numerati a mo' di paragrafi, e viene corroborata da ciò che scriveva Fabio Colonna al principe Cesi, con lettera (3) dei 13 febraio 1626. Dalla qual lettera si pare, che il grande Linceo da Napoli stimava *incomoda assai* la forma, onde l'*Apiario* era stato stampato nell'an. antecedente, *per dar gusto a'padroni* (i Barberini); e forte desiderava che fosse ristampato sotto altra forma, più comoda per gli studiosi. Sapendosi in qual conto Federico Cesi tenesse i consigli del Colonna, non è improbabile che pensasse di giovarsene anche su questo proposito dell'*Apiario*, e avesse perciò allestito il modulo della novella edizione. Del resto mi adoprerò di fare ulteriori indagini per confermare o distruggere questo mio qualunque siasi opinamento.

---

(1) Urbano VIII e gli Accademici Lincei. Lettera al ch. Cav. Gaetano Moroni, Roma 1858.

(2) Per es. *urceolos* invece di *doliola*; e altrove *nempe non nisi a coelo* invece di *nempe non aliunde nisi quam a coelo*; ec.

(3) Stampata nel *Giornale dei Letterati* del Pagliarini an. 1749.

RICERCHE CRITICO-BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

ALLA STORIA NATURALE DEL MESSICO DI FR. HERNANDEZ

ESPOSTA IN DIECI LIBRI DA NARDO ANTONIO RECCHI,
ILLUSTRATA DA GIO. TERRENZIO, GIO. FABRI, E FABIO COLONNA
E CORREDATA DELLE TAVOLE FITOSOFICHE DI FEDERICO CESI.

MEMORIA

PRESENTATA ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DE'NUOVI LINCEI
NELLA SESSIONE DEL 10 GIUGNO 1860
DAL SOCIO ORDINARIO E MEMBRO DEL COMITATO ACCADEMICO

SALVATORE AB. PROJA

BIBLIOTECARIO LANCISIANO E PROFESSORE TITOLARE DI ALGEBRA E GEOMETRIA
NELL'UNIVERSITA' ROMANA.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1860

« È assolutamente pochissimo, nè sempre vero quello che si sa di una società di uomini (i Lincei), che sarà sempre d'immortal gloria all'Italia nostra ».
Gaet. Marini. Degli Archiatri pontifici, Tom. 1. pag. 493. Roma 1784.

Ornatissimi Colleghi

Se ben vi ricorda, nella *sessione seconda* del decorso anno accademico (1) ebbi l'onore di comunicarvi che tra le opere più ricercate e rare dei nostri antichi Lincei possedute dalla cospicua Biblioteca alla mia cura commessa (*a*), evvi un esemplare della *Storia naturale del Messico*, il quale per più capi si differenzia dai pochi altri, che lo sperperamento e l'edacità del tempo non giunsero a distruggere. È più vero che credibile! mentre gli esemplari più generalmente reperibili portano la data del 1651, e arrivano a pagina 950, il volume Lancisiano è marchiato colla data del 1630, e arriva a pag. 936: mentre evvi in quelli la dedicatoria di Alfonso Turriano a Filippo IV di Spagna, in cui il dedicante par voglia a sè attribuire il merito di aver fatto le spese della stampa, nel volume Lancisiano non vi è punto questa dedicatoria, e nel suo frontespizio è espressamente avvertito che l'opera venne in luce *a tutta cura e spese degli accademici Lincei* pei tipi

(*a*) La Biblioteca *Lancisiana* di S. Spirito. che ebbe nome e vita nel 1714 dal celebre scienziato e archiatro pontificio Gio: Maria Lancisi.

di Giacomo, non di Vitale, Mascardi. Pertanto mi sono proposto di trovare la cagione di queste discrepanze e il modo di conciliarle, e credo di esservi giunto dimostrando che l' opera Messicana fu stampata in due tempi diversi, cioè il più ed il meglio circa l'anno 1630 a spese di Federico Cesi; il compimento solamente delle Tavole fitosofiche, e pochi altri accessori nel 1651 a spese di Alfonso Turriano, o di chi che si voglia. In altri termini: io dimostro con argomenti storici, bibliografici, critici, che gli esemplari portanti la data del 1651 altro non sono che gli esemplari stessi già stampati fin dal 1630, e non divulgati perchè ancora mancavano gli indici, e le ultime Tavole filosofiche. Ciò come ben vedete, è un rivendicare al principe Cesi la gloria negatagli da que' storici e bibliografi (e sono in gran numero), i quali divulgarono senza più che l'opera, di cui si parla, non fu mai stampata in vita dal medesimo, ma sì venti anni dipoi. Una volta entrato in quest' arringo, ho creduto ben fatto di estendere le mie ricerche a più altri punti od oscuri, o frantesi della storia bibliografica di questo libro, come ho creduto opportuno di rialzarne il merito scientifico in tempi così propensi a misdire di tuttociò che non è nuovo nel campo dello scibile.

Se a tutt'altri fuori del nostro grembo potrebbe per avventura sembrare inutile, e per poco non dissi odiosa la mia fatica, spero che almeno appo voi, o accademici, trovi grazia e benigna accoglienza; appo voi che eredi del nome e della gloria degli antichi Lincei, non potete non vegliare alla tutela dei diritti, che i medesimi giustamente acquistarono alla riconoscenza dei posteri per aver arricchito la scienza di così grande tesoro di cose naturali. Prima però che io entri nelle discussioni bibliografiche, è mestieri che rammenti in iscorcio gli elementi, dirò così, di cui l'opera si compone. e le vicende a cui ella soggiacque innanzi alla sua pubblicazione.

Ognuno che per poco si conosca della storia delle naturali discipline, sa bene qual giovamento elle ritraessero dalla scoperta del nuovo mondo. All'annunzio di un vasto continente a memoria d'uomo per l' innanzi sconosciuto, dove la natura sotto un cielo splendente d' inusitate stelle spiegava liberamente le sue magnificenze nella rigogliosa vegetazione, nelle vergini miniere, nelle altere montagne, nei fiumi, nei laghi, nei boschi e nelle foreste popolose di animali di specie particolari, o almeno di razze distinte, la scienza, come la politica per tutt'altro fine, vi spedì da ogni parte d' Europa i suoi *conquistadores*. Debbe tra questi annoverarsi Francesco Hernandez, o Fernandez, dotto quant'altri mai a que' dì in fatto di cose naturali, e valoroso nel-

l'arte, che dicono della salute, onde ebbe titolo e grado di medico primario della real corte di Spagna, la prima, la più potente, e la più temuta conquistatrice dell' orbe novello. Pertanto col favore di Filippo II, l' Hernandez mosse di Spagna per alla volta del Messico, vasto e magnifico regno rapito all' imperio di Montezuma dalla spada sanguinosa di Cortes. Ivi giunto e trovatosi a contatto di quell' esotica natura per molti anni, ne studiò i caratteri, ne indagò i segreti, e ritrasse dal vivo un immenso numero di piante e di animali. Frutto di questi suoi studi furono dieci grossi volumi di tavole colorate di piante, altro simile di animali, e cinque volumi di testo distribuito in 24 libri (2), che presto arricchirono la biblioteca dell' Escuriale a Madrid. Tutti che ebbero agio e opportunità di svolgere le dotte carte, ne divulgarono i pregi, e gridarono *alla stampa, alla stampa*; ma quel grido fu vano; Filippo II non l'ascoltò nè punto, nè poco; la sua munificenza venne meno nel meglio della bisogna; quanto generoso nel concedere all' Hernandez larghi sussidi (3) per i materiali dell'opera, altrettanto fu restìo nel sopperire alle spese della stampa. Per il che io non so se il re spagnuolo possa reggere al paragone, che ne fa Pietro Hotton (4) con Alessandro il Macedone, il quale aprì i suoi tesori ad Aristotole per una Fauna universale : so bene che i manoscritti dell' Hernandez con tutto il corredo delle magnifiche tavole rimasero sepolti nella biblioteca dell' Escuriale, dove a colmo di sventura furono in gran parte preda delle fiamme per un incendio nella medesima avvenuto l'an. 1671.

Se non che un altro dottissimo medico teneva presso di se il Re Filippo: era un italiano : Nardo Antonio Recchi da Monte-Corvino (5). Il quale per comando ricevutone dal medesimo Re, e per isperanza di poter pubblicare almeno un saggio dell'immenso lavoro dell' Hernandez, fatto ne avea un lucubrato compendio ricopiando con isquisita diligenza le figure degli animali e delle piante più rare, o più utili nella medicina, e accorciando il testo al modo che sogliono i profondi conoscitori, non i leggeri e superficiali. Accrescevano pregio a questo compendio l' idioma latino, l'ordine e la distribuzione delle materie forse troppo negletta nell'originale in lingua spagnuola, e la riduzione del maggior numero delle piante alle respettive classi. Non si sa nettamente il quando, ma è certo che il Recchi lasciò poi la Spagna per ritornare al regno natìo colla qualifica di *Archiatro generale*, portando con seco, novello Demetrio, tutti i suoi beni, cioè i suoi manoscritti intorno alla storia naturale del Messico. Pensava il valent' uomo che in Italia sareb-

bero stati maggiormente apprezzati, ed avrebbero quivi trovato quel generoso Mecenate, che mancò loro in Ispagna per venire in luce. Non s'ingannò: tardi, è vero, ma pure con maggior lustro e decoro di quel che egli avea forse prognosticato, e ciò che più monta, con maggiore utilità della scienza, i suoi scritti ottennero in Roma la pubblicità della stampa, come si pare dalla seguente narrazione.

Federico Cesi, onore della nobiltà romana, non mai abbastanza lodato per l'altezza dell'ingegno e la liberalità dell'animo, sia dalle relazioni di Acosta (6), sia dai saggi mostratigli da Cassiano Del Pozzo suo dottissimo amico reduce dalle Spagne, (7), avea già potuto apprezzare il merito e l'importanza della grand'opera di Fr. Hernandez; perchè forte gli doleva che il compendio fattone dal Recchi fosse andato smarrito, e non ristette dall'andarne in busca fino a che non l'ebbe ritrovato presso Marco Antonio Petilio del medesimo Recchi erede e nipote non degenere, pronto a cedere il prezioso retaggio a chi meglio lo avria trafficato per l'umana famiglia (8). Qual giubilo ne provasse l'impaziente ricercatore, è più facile l'immaginarlo, che il ridirlo; oltrechè non di giubilo e di letizia per il felice ritrovameato, ma di fatiche e di spese per trarne vantaggio debbo io di proposito tenere discorso. Dico adunque che il Cesi avuto che ebbe tra mani il Compendio Recchiano dell'opera dell'Hernandez e studiatolo profondamente, tosto concepì il generoso pensiero d'inaugurare i principii della sua accademia colla pubblicazione del medesimo, non quale l'avea ritrovato nella sua nudità, ma corredato di dotti comenti, e ridotto a maggiore perfezione. Al che sebbene bastato sarebbe egli solo, che valea per mille, volle nondimeno che dessero opera i suoi accademici, illustrando ciascuno quella parte, che rientrava nella sfera de'propri studi, e arricchendola delle proprie osservazioni: a sè poi riserbò l'arduo e supremo incarico di soprantendere a' loro lavori, e di fornir loro ogni sorta d'aiuti, e commise all'operosa solerzia di Francesco Stelluti segretario e relatore la direzione della stampa e della iconografia.

Primo a rispondere all'invito del sapientissimo principe fu Giovanni Terrenzio da Costanza celebre fisico e medico, il quale si occupò a tutt'uomo e con incredibile alacrità principalmente della parte botanica degli scritti Recchiani, parte la più estesa e insieme la più importante per la scienza e per l'umanità. Imperciocchè sebbene l'Hernandez esplorato avesse tutti e singoli i regni della natura dimorando nel Messico, pure i maggiori tesori li trasse dal regno vegetale, descrivendo e raffigurando nelle loro forme e co' nativi

colori ben mille e duecento piante , come riferisce l' Acosta (9) , non senza spesso indicarne le virtù igieniche e medicinali. Il Recchi trasportò nel suo Compendio gran parte di questi tesori, talchè dei dieci libri, di cui il compendio medesimo si compone, tranne i due ultimi riservati rispettivamente l'uno agli animali, e l'altro ai minerali, i rimanenti risguardano tutti il regno vegetale; cioè il *primo* contiene dottrine generali ricavate da antichi autori, ed in ispezieltà da Dioscoride, intorno alla natura e alle proprietà delle piante, e nei *sette* susseguenti sono descritte e nel maggior numero raffigurate 420 piante divise in sette distinte classi, occupando ciascuna classe un *Libro*, e ciascuna pianta un separato *Capitolo*. Convien dire che queste fossero le piante, che il Recchi avea potuto riferire alle rispettive classi. Non così gli era avvenuto di altre 300 e più ricopiate dallo stesso originale , e aggiunte come appendice all'ottavo Libro, perciò non le descrisse punto, ma ne accennò il solo nome, onde venivano appellate dagli indigeni del Messico, e talune le lasciò anche innominate (10). Ora il Terrenzio pose in fronte a ciascun libro del Recchi un dotto preambolo, corredò di annotazioni tutti i capitoli, ed ebbe ardimento e abilità di descrivere le altre 300 semplicemente figurate, indicandone, ove credeva poterlo fare , le analogie colle specie conosciute. E poichè le figure lasciate dal Recchi erano dipinte (11) al pari di quelle , da cui erano state ricopiate, non si volendo, o non si potendo per la soverchia spesa riprodurre dai Lincei al modo stesso, ma solo in tavole incise, e non trovandosi allora l'arte d' incidere a quella perfezione, a cui la portarono in seguito gli Edelinck, i Bartolozzi, i Morghen, da far conoscere la varietà dei colori degli oggetti raffigurati, il sagace chiosatore pose ogni cura perchè il lettore dalle annotazioni potesse riconoscere gli svariati colori della pianta ritratta nella corrispondente incisione (12). Così arduo e penoso lavoro fu dall'autore compiuto in meno di un anno, chè tanto e non più fu il tempo in che egli illustrò col suo nome e colle sue dotte fatiche la nascente Accademia : vi era stato aggregato sul principio del 1611, ne uscì sul finire dell'anno medesimo avendo deliberato di far parte della Compagnia di Gesù , e di andare alla Cina, teatro a que' dì del martirio e delle apostoliche fatiche de' Lojolesi. Sono degne di essere ricordate le parole allusive a questa risoluzione del Terrenzio scritte dal Galilei al principe Cesi in una lettera dei 29 dicembre di detto anno : « la nuova del sig. Terrenzio mi è altrettanto dispiaciuta per la gran » perdita della nostra Accademia, quanto all' incontro piaciuta per la santa » risoluzione e per l'acquisto dell'altra Compagnia, alla quale io devo mol-

» to (13) ». Le quali brevi, ma succose parole, mentre onorano grandemente Gio. Terrenzio, rivelano l'animo gentile, riconoscente, e inchinevole alla pietà del sommo Tosco. Senza meno l' Accademia fece una gran perdita per la partenza del Terrenzio; nondimeno è certo che questi continuò a mantenere colla medesima buone relazioni, ed a coltivare gli studi delle cose naturali, per quanto la novella vita abbracciata gliel consentiva (14).

Secondo a scendere nel nobile arringo proposto dal Cesi a' suoi accademici fu Gio. Fabri da Bamberga, medico anch'egli uscito dalla scuola del gran Cesalpino, e uno dei più illustri *primarii* del romano archispedale di S. Spirito in Sassia: era altresì valoroso botanico, e però degno di ascendere alla cattedra del Bacci nell' università romana, e di soprantendere alle cospicue collezioni di piante, che ebbero sempre nei loro giardini i romani Pontefici: si conosceva assai addentro nella storia, nella geografia, nella letteratura, e fu prosatore facondo, e verseggiatore gradito. Con questo corredo di cognizioni il Fabri tolse a comentare gli *altri animali* aggiunti dal Recchi al IX libro; quindi avvenne che non istette strettamente tra i limiti di chiosatore, ma spesso se ne allontanò, e intramettendo molte osservazioni sue proprie, massime di notomia comparata, adornando il suo dire con ogni maniera di erudizione, raddoppiò di dieci tanti l'argomento da lui preso ad illustrare. Perchè alcuni lo appuntarono d' intemperanza e di soverchia licenza; ma chi potria contenere tra gli argini un fiume ingrossato per via da mille influenti? Oltrecciò noi dobbiamo essergli grati per aver lasciato ne' suoi Comentarii tante notizie degli accademici Lincei e dei loro lavori da poterne fare una storia, come confessa lo stesso Giano Planco (15), benchè non sapesse abbastanza giovarsene. Io ho avuto già occasione di citarne parecchi passi, e più altri dovrò metterne in mezzo nel decorso di questa dissertazione. Di un'altra cosa siamo noi obbligati al Fabri, ed è di averci posta tra mani un' arma assai poderosa per difender lui ed i suoi commilitoni dalle accuse della bassa invidia, quasi avessero rinnegato l'antico adagio « *a Jove principium* » o piuttosto l'avviso del Re Profeta « *initium sapientiae timor Domini* ». Chiunque si fa a leggere la sola conclusione degli *animali Messicani*, non può non rimanere altamente penetrato dell'esimia pietà dell'autore in quel *vale, candide lector*, *et diuturniorem mihi a Deo vitam precare*; o in quel *dabam ex Musaeo meo ad* Beat. V. *supra Minervam die* 16 *martii*, An. *Redemptoris nostri* 1628; o in que' dovuti rendimenti di grazie, *Deo Deiparaeque Virgini*

Mariae, che gli scrittori d'oggidì, benchè si dieno vanto di arcicattolici non usano punto.

Del resto non si creda che il Fabri trascurasse il soggetto principale del suo lavoro per tener dietro a cose accessorie: egli con diligenza pari alla dottrina descrisse ed illustrò tutti e singoli gli altri animali Messicani, che nè il Recchi avea descritti, benchè ne avesse ricopiate le figure, nè il Terenzio avea dichiarati, a segno che spesso mancavano anche del nome; protestando ad accatto d' indulgenza, se mai in alcuna cosa avesse errato, di aver a tutto sopperito del suo: *oro atque exoro, lectorem benevolentissimum* sono sue modestissime parole, *ut si quem a me commissum errorem comperiat, animo suo prudente perpendat . . . . . quod animalia haec sine ullis historiis ac descriptionibus, quin imo nominibus non raro quoque suis destituta, meo marte describenda susceperim, dilucidaverim, ac propriis incunabulis, quantum per me fieri potuit, restituerim* (16). A dir giusto poi i Comentarii del Fabri non sono propriamente *note* o *glosse*, ma ognuno è una vera dissertazione, e potrebbe formare ciò che nelle nostre accademie dicesi *Memoria*: perlochè con tutta ragione portano più strettamente il titolo di *Sposizione* (17). Sono dedicati al cardinale Francesco Barberini socio anch'egli, come è noto, e protettore dell'Accademia (18).

Dal fin qui detto si pare che il Libro Messicano anche nella parte scientifica ebbe vita e alimento da quattro illustri medici del secolo XVI al venire del XVII; nè debbe far meraviglia pensando che « quasi tutti i me-
» dici di quel tempo, massime in Italia, come lo ha detto e provato il ch. De
» Renzi (19), erano filosofi, e rappresentavano le parte più eccelsa dalla col-
» tura delle nostre genti, e grande perciò ne risultava la medicina ». Nondimeno a maggior contentamento di chi pensasse che l' imperio delle scienze è come quello della Terra ripartito tra tanti piccoli Regi, che seppero impadronirsene, mi è grato di poter aggiungere che dette l'ultima mano al Tesoro Messicano un ingegno veramente sovrano, un eminente scienziato, forse il primo a' suoi tempi, e oggi non saria secondo ad alcuno. E chi non fa di cappello al nome di Fabio Colonna! *Omnium botanicorum primus*, come lo appella Linneo (20), si conobbe per modo in fatto di storia naturale che al dire di Tournefort (21) *nihil profecto adeo absolutum, nihil in hoc genere cum tanti viri operibus comparandum est, sive icones auctoris manu exaratas, sive descriptiones et disertationes criticas spectes*. Per le quali opere il Colonna era già venuto in gran fama quando a premura del principe Cesi anch'egli si ac-

cinse ad arricchire di nuovi comenti tutto intero il Libro Messicano già abbastanza accresciuto e dilucidato da suoi colleghi; quindi è facile l'argomentare qual maturità di dottrina, qual copia di erudizione, qual finezza di critica si ritrovi nel suo lavoro. Il metodo che tenne fu il seguente: giustificò in molti luoghi il testo del Recchi; in altri ne riempì le lagune, lo dichiarò, o corresse; riportò molte voci alla classica nomenclatura ; descrisse con più accuratezza parecchie piante e animali riproducendone le figure disegnate di sua mano , e spesso ritratte dal vivo coll'aiuto di esseri analoghi fatti allignare nei nostri climi; corredò il trattato dei minerali di notizie importanti intorno a quelli, di cui abbonda il vulcanico suolo di Napoli; dapertutto introdusse maggior filosofia, e più verità, portando in queste annotazioni i principi luminosi già stabiliti nel *Phitobasanos* , nell' *Ecphrasis* , e negli insigni trattati *de aquatilibus couchis, et de purpura.* Desiderio di gratificare al card. Barberini, al Cesi, e al suo dolcissimo amico Fr. Stelluti, lo indusse ad intitolare del loro nome tre piante magnifiche dette in lingua messicana *Cacavaxochitl, Tuzpatlis, Arbor Chilli,* che egli chiamò rispettivamente, *planta cardinalis Barberini, planta Caesia, arbor Stelluta* (22), ma la posterità difficoltosa ricusò questi allegorici nomi. Non sia che si ricusino da noi nei nostri annali !

Comecchè il Terrenzio, il Fabri, e il Colonna si travagliassero separatamente nel comentare il Tesoro Messicano, pure vi fu tra di loro una certa comunanza di studi, quella che si voleva dall' Istituto Linceo, e l'uno prese parte al lavoro dell'altro. Difatti il Terrenzio nella nota al cap. XVIII dichiara espressamente che i suoi Comentarii *nati sunt in aedibus et couturberuio D. Joan. Fabri* ; e il Colonna inviando al Fabri alcuni schiarimenti intorno all'animale *Zibetico,* gli dice : *quamprimum, vir clarissime, et communium studiorum collega, ab Illmo uostro Priucipe Caesio certior fui factus, te operi huic egregio insudare et symbolam quoque tuam Mexicano isti Libro conferre, gavisus uon parum fui opella mea , licet exigua, te juvari posse* (23). Tutti e tre poi alla lor volta consultarono or questo, or quello, tra i conoscitori e possessori di curiosità naturali, e spesso si giovarono di questo secondario sussidio nello sporre i loro comenti. Dico *secondario sussidio,* mentre non sono già parte primaria e integrale dell'opera le poche relazioni p. es. del P. Gregorio de Bolivar Min. Osservante riferite dal Fabri: ed io credo che il Cuvier mirasse a sminuire il pregio di questo Libro, benchè lo dica *utile,* quando asserì doversi in esso distinguere quattro cose, cioè 1.° i materiali forniti dal-

l' Hernandez, 2.° l'assetto ad essi dati dal Recchi, 3.° i comenti dei Lincei, 4.° i racconti del monaco (24). Questo monaco fornì al Fabri alquante notizie e schiarimenti intorno a certi animali, dei quali il Recchi *ne gry quidem* (25) avea lasciato scritto: e potea ben darglieli un uomo, che avea dimorato cinque lustri in America, *et utrumque regnum Peruanum et Mexicanum , plurimasque adhuc incognitas aliis nec descriptas novi orbis provincias peragravit*, come narra l' istesso Fabri, il quale quasi presàgo che un giorno sarebbe egli stato accusato di troppa credulità ai racconti di un povero frate, aggiunge: *ne quis vero retulisse hunc existimet quaecumque in buccam ac mentem venerant, sciat industrium ac religiosum virum a generali Ordinis sui Antistite magni fieri, et historiam Americani orbis non modo adfectam in scriptis, sed pene jam confectam habere, qua, Deo volente, propediem fruemur. Hic enim autopsia plurimorum mores animalium, proprictates, ac membrorum constitutiones exacte adeo didicit , ut juste ac merito pluribus ipsum praetulerim auctoribus , qui . . . . « Sapiunt alieno ex ore petuntque « Res ex auditu potius, quam sensibus ipsis »*. La cosa che bisogna veramente distinguere nel Libro Messicano dal testo originale e dai comentarii aggiuntivi sono le *Tavole fitosofiche* di Federico Cesi, delle quali passo a dire un nonnulla.

Queste Tavole, *venti* di numero , sono come il nucleo di un'opera vastissima, che il potente ingegno del Cesi andava meditando di dare in luce col nome di *Theatrum totius naturae*; ma la breve vita che visse non gli bastò al grand' uopo, e smettendo dal desiderio del colosso intellettuale, ch' ei ci avria tramandato, noi dobbiamo esser contenti della miniatura, la quale ce n'è pervenuta, benchè anch'essa imperfetta (26), grazie allo zelo di Francesco Stelluti, che ne fece corona al Libro Messicano colla seguente intitolazione: *PHYTOSOPHICARUM TABULARIUM ex frontespiciis Naturalis Theatri principis Federici Caesii Lyncei , S. Angeli et S. Poli princ. I , march. Montis Coeli, ec. baron. Rom. desumpta* PARS PRIMA, *in stirpium scientiae ac studiorum institutionem, totiusque rei herbariae syntaxis prospectum, post Mexicanas Recchi , quae ceteris cum omnibus plantis in ea copulam inire debeant , nunc primum a Lynceis edita.* Giusto titolo egli è questo per accennare alla parte principale di esse tavole , e al fine per cui le medesime furono annesse al Libro Messicano, ma la vera loro indole e natura bisogna desumerla da più alto principio. Iddio , l'uomo , il mondo, i tre capitali punti di tutta quanta la filosofia, sono pure il soggetto delle tavole, o frontespizi Cesiani , ma non in modo che ciascuno di essi resti isolato nella sua cerchia , bensì conside-

rati nelle loro scambievoli relazioni, e nel maraviglioso concatenamento, che unisce il verme più vile, che striscia sulla terra, col Grande che siede sotto la tenda del sole. In questo l'autore colloca saviamente il primo anello dell'immensa catena scendendo da Dio agli angeli, all' uomo, al mondo, dove giunto e spaziando pei tre regni della natura, rivela cose non credibili in quell'età tenebrosa, divulgate per nuove alla luce dell' età nostra. In somma le Tavole Cesiane debbono considerarsi come un vero *microcosmos*, o se più piace, come il disegno, l'abbozzo, l'orditura di un *Cosmos*, quale saria stata la grande opera « *Theatrum totius naturae* », se all'autore fosse bastata la vita per incarnarlo e pubblicarlo. Perlocchè mi fa somma meraviglia che Alessandro De Humboldt nell' ultima e insigne sua opera, (27), quadro sorprendente dell' immense sue conoscenze, non abbia punto rammentato Federico Cesi nè dove (28) parla della Collezione di Fr. Hernandez, nè dove (29) accenna a tutti che lo precedettero nei tentativi di un *Cosmos* da Ruggero Bacone fino a Cartesio passando per Alberto Magno e Giordano Bruno: quel De Humboldt, che ebbe sempre in istima la istituzione Lincea fatta da quel magnanimo principe, e si pregiò dell'amicizia dello Scarpellini, che la fece rivivere (30), ed ebbe a gloria di essere *nuovo Linceo*, come noi ci riputiamo assai onorati d'averlo avuto a collega. Par proprio che gli strani invidiino alla avite glorie nostre! Il Linneo, il Iussieu, l'Adamson e altrettali trassero dalle Tavole del Cesi i semi delle scoperte, onde vennero in fama di grandi botanici, e pure non lo retribuirono della benchè minima lode, e spesso si passarono anche dal citarlo. Tal sia di loro: ogni accorto leggitore del Libro Messicano stampato un secolo innanzi almeno, troverà indicato nei frontespizi Cesiani il doppio sesso e la congiunzione delle piante, il fenomeno delle piante *meteorologiche* ed *eliotropie*, e persino l'aprirsi e chiudersi che talune fanno in certe determinate ore del giorno, quasi a segno di veglia e di sonno, onde ebbe origine il famoso *orologio botanico*, detto abusivamente *Linneano*, grazioso tema colla denominazione di *Orologio di Flora* alla musa leggiadra di Lui, che

» Cantò pastori, e duci, armi ed amori
» Le are, i claustri, le tombe, i fior, le conche
» E agli Itali sposò Germani allori » (31).

Dobbiamo buon grado al Duca di Cesi D. Baldassarre Odescalchi per aver

inserito nelle sue *Memorie storico-critiche* dell'Accademia dei Lincei (32) una dotta e copiosa analisi delle medesime Tavole, e altresì per averle fatte accuratamente trascrivere dall'egregio dottore Niccola Martelli. Un lavoro assai più utile intraprese il nostro onorevole collega prof. Michelangelo Poggioli, da cui chiaramente sarebbesi conosciuta la molta sapienza botanica contenuta in ogni tavola e nell'insieme di esse, se fosse stato interamente pubblicato; ma delle *otto* dissertazioni di cui si componeva, lette tutte nell'accademia nostra quando era di privata istituzione, due sole ne furono stampate, una cioè nel vol. VI. del Giornale Arcadico, e l'altra nel vol. 1. degli *Opuscoli scientifici* di Bologna.

Mentre gli Accademici Lincei si travagliavano in cotal guisa e meglio intorno alle opime spoglie dell'opera di Fr. Hernandez raccolte dal Recchi, apparve nel Messico quasi primo saggio tipografico di quel paese, un libro del genere analogo al compendio Recchiano sotto il nome del P. Francesco Ximenes missionario spagnuolo nelle Indie occidentali. Il Linneo dice nella sua *Biblioteca botanica* che tal libro era in lingua messicana, o lo stesso par voglia insinuare il P. Plumier con quelle parole: *Reverendus P. Fr. Ximenes Hispanus Ordinis Minorum mexicanum idioma cum apprime calleret, scripsit de natura et virtutibus plantarum novae Hispanae . . . libros quatuor in Urbe Mexicana impressos* an. Chr. 1615 (33). Il De Laet però, che fu il primo a dar contezza di quest'opera in Europa, la cita come scritta in lingua spagnuola con questo titolo: *Quatro libros de la naturaleza y virtudes de les plantas y animales que estan recevidos en el uso de medicina en la neuva Espana par Francisco Ximenes*, en Mexico (34). Anche Pietro Hotton nel *Sermone accademico* pag. 31, la rammenta come scritta in questo idioma, avvertendo che è un epitome dell'opera dell'Hernandez, e non un lavoro originale: *Superbit Hispania . . . Francisco Hernandez ejusque epitomatore Fr. Ximenes, cujus opus hispanice scriptum in Urbe tantum Mexicana prelo fuit subiectum.* Ma quest'epitome fosse o non fosse quello stesso del Recchi senza dilucidazioni, e senza figure, fu poco conosciuto, e meno apprezzato dai dotti europei, e a nulla valse per isminuire in essi il desiderio di veder pubblicato il *Tesoro* dell'Hernandez al modo ridotto dai Lincei, e secondochè da più anni se n'era divulgata la fama. Soltanto duro loro sembrava di aspettare più a lungo, e ne menavano lamento con Fabio Colonna, il quale lo ripeteva con calde lettere al Cesi, e allo Stelluti (35), quegli primo motore, questi leva principale della ruota, che andava a rilento; ma niuno dei due avea colpa a questa lentezza, bensì la pigrizia

degli intagliatori delle figure, il bisogno e la difficoltà di premunirsi di licenze e di privilegi, e soprattutto le domestiche sciagure, che di continuo affliggevano il nobilissimo Principe. Or quando cessarono questi ostacoli? Quando fu stampato il libro dal lungo desiderio? Ecco la principale ricerca, di cui dobbiamo occuparci.

Nel 1611 il Terrenzio, come già dissi, fece e consegnò i suoi comenti. Nell'anno seguente erano state ricopiate ed incise parecchie figure delle piante, come si raccoglie da un saggio offertone a Gio: Gottifredo vescovo e principe di Bamberga ambasciatore di Mattia I. presso la S. Sede. Del qual saggio esiste tuttavia un esemplare nella Biblioteca Barberiniana con in fronte la seguente scritta: *Illmo ac Revmo D. Ioanni Gotifredo Episcopo Bambergensi S. R. J. Principi Caesareo ad Paulum V Legato, literarum patrono celeberrimo, ut se devoti animi affectu deditos aliquo quamvis voluntati impari officio testarentur, paucas hasce Mexicanarum plantarum imagines e rerum medicarum novi orbis Thesauro suo depromptas, Lyncei Romae obtulerunt.* Deve credersi che la cosa fosse bene avviata a segno di poter fondatamente sperare che presto sariasi posto mano a'torchi, avvengnachè nell'an. stesso 1612 lo Stelluti ottenne da Paolo V il privilegio per la stampa, che fu il primo; ma in processo di tempo nacquero le anzidette difficoltà, che delusero le concepite speranze. Arroge che il principe Cesi forte desiderava che l'opera fosse riuscita la più perfetta possibile, come quella che dovea più di tutte procacciare rinomo alla nascente accademia; quindi non solo volle che ci lavorassero sopra anche il Fabri e il Colonna, ma di continuo insisteva perchè a mondarla da ogni scoria si vagliasse e rivagliasse. Così *inter pictorum et sculptorum moras, et commentatorum observationes scriptionesque,* come narra l'editore, passarono parecchi anni senza che la medesima si fosse pubblicata. Intanto era stata chiesta la licenza per l'*imprimatur,* ed erano stati ottenuti altri privilegi pel *diritto di proprietà,* cioè da Cosimo II gran Duca di Toscana nel 1618, da Ferdinando II imperadore nel 1623, da Luigi XVIII re di Francia nel 1626, e nel 1627 Urbano VIII avea confermato quello concesso fin dal 1612 da Paolo V, e il gran Duca Ferdinando avea fatto altrettanto per quello accordato dal suo augusto genitore Cosimo (36). Giovanni Fabri e Fabio Colonna aveano anch' essi diffinitivamente compiuti i loro comenti nel 1628 (37), anzi il Fabri avea ottenuto *ipso die Parasceves* di detto anno dal P. Abramo Bzovio dottissimo Domenicano Polacco l'approvazione parziale de'suoi *Animali Messicani,* come pochi mesi dipoi, cioè XV *Kal. novembris* l'ottenne lo Stelluti dal ce-

lebre P. Fortunato Scacchi Agostiniano per le *Tavole fitosofiche* del Cesi. Ambedue queste approvazioni sono accompagnate dall'*imprimatur* del P. Giacinto Lupo socio del Rmo P. Maestro del S. Palazzo Niccola Rodulfo. La prima non è inserita come l'altra nel Libro Messicano, ma la si trova nell'esemplare a parte della *Sposizione* del Fabri , di cui si conserva parimenti una copia nella Biblioteca Lancisiana. Due anni passarono da questo stato di cose al funestissimo e sempre deplorabile avvenimento della precoce morte del principe Cesi (38), alla quale successe la ruina e la distruzione dell'Accademia dopo brevi sforzi fatti da Cassiano del Pozzo per sorreggerla. Vuolsi che anche questi due anni decorressero infruttuosi per la stampa del Libro Messicano, e che mancato il magnanimo Signore, che l'avea promossa , non si pensò più ad attuarla, fino a che lo Stelluti ebbe trovato un altro Mecenate per sopperire alle spese in persona di Alfonso Turriano, e ciò fu nel 1651.

E per verità chiunque si fa a leggere le prime pagine degli esemplari più generalmente reperibili non può che pensare a questo modo : di repente s' imbatte nel frontespizio a piè del quale è scritto *Romae ex typographia Vitalis Mascardi* MDCLI ; poi in una *approvazione* e *licenza* in data dell' anno stesso; da ultimo nella vanitosa dedicatoria di Alfonso Turriano, il quale si gloria di *non aver perdonato nè a fatica, nè a spese*, perchè al postutto uscisse in luce un libro di tanta utilità per la scienza, di tanto onore alla sua nazione. Così fu che accreditati bibliografi , rispettabili scrittori di letteratura , di medicina , di botanica , e perfino lo storico delle nostre lettere Girolamo Tiraboschi (39), e i due benemeriti storici dell'antica Accademia dei Lincei, il Planco (40), e l'Odescalchi (41) ricolmarono di lodi l'ambasciadore spagnuolo, e divulgarono che il Libro Messicano fu stampato a cura e spese del medesimo nel 1651 col seguente titolo : « *RERUM MEDICARUM NOVAE HISPANIAE THESAURUS*, seu *PLANTARUM, ANIMALIUM, MINERALIUM MEXICANORUM HISTORIA ex Fr. Hernandez novi orbis medici primarii relationibus in ipsa Mexicana urbe conscriptis ; a Nardo Antonio Reccho Montecurvinate cath. majest. medico, et Neap. regni archiatro generali, jussu Philippi II. Hispaniarum, Indiarum ec. Regis collecta ac in ordinem digesta; a Joan-Terrentio Lynceo Costantiense Germano philosopho ac medico notis illustrata; nunc primum in naturalium rerum studiosorum gratiam lucubrationibus Lynceorum publici juris facta « Quibus jam excussis* (a) *accessere demum alia quorum omnium Synopsis*

(a) Per *excusis*.

seg. pagina ponitur. Opus duobus voluminibus divisum Philippo IV. Regi catholico, magno, Hispaniae utriusque Siciliae, et Indiarum ec. Monarchae dicatum. Romae, superiorum permissu, ex Typographia Vitalis Mascardi MDCLI. *Cum privilegiis.*

Non mi perito di confessare che questa è l' intitolazione da me veduta negli esemplari esistenti in Roma nella biblioteca della Sapienza, nell'Angelica, nella Casanatense, nella Corsiniana, e nelle private biblioteche del Collegio romano, e dell'Eccm̃o nostro Presidente sig. Duca Massimo; e tale la si trova negli esemplari della biblioteca di Brera a Milano, della Marciana a Venezia, della biblioteca universitaria di Pisa, e della Magliabecchiana a Firenze, come ho apparato da relazioni venutemi da dotti amici: ma tale non è, per ciò che riguarda i particolari bibliografici, il titolo del volume Lancisiano, come fin da principio vi diceva. Lo pongo o signori con tutto il volume sotto gli occhi vostri, acciò mi siate garanti appo i lontani d'averlo io fedelmente trascritto « *RERUM MEDICARUM NOVAE HISPANIAE THESAURUS, seu PLANTARUM, ANIMALIUM, MINERALIUM MEXICANORUM HISTORIA ex Francisci Hernandi* ec. ec. *Nunc primum in naturalium rerum studiosorum gratiam et utilitatem studio ac IMPENSIS Lynceorum publici juris facta* » *Reliqua volumine contenta versa pagina indicabit* « *Cum privilegiis S. Pontif., S. Caes. Majest., Christianissimi regis Galliae, et mag. Ducis Hetruriae* » *Romae Superiorum permissu, ex typographia Jacobi Mascardi* MDCXXX.

In alcuni esemplari vi è un secondo frontespizio, stando al quale nè al Turriano, nè ai Lincei si apparterebbe il merito di aver fatto le spese della stampa, ma sì ai librari Biagio Diversini e Zanobio Masotti. Ecco come il medesimo è concepito « *NOVA PLANTARUM, ANIMALIUM, ET MINERALIUM MEXICANORUM HISTORIA* a Fr. *Hernandez medico in Indiis praestantissimo primum compilata; dein a* N. A. *Reccho in volumen digesta; a Joan. Terrentio, Joan. Fabro, et Fabio Columna Lynceis notis et additionibus longe doctissimis illustrata* ». Cui demum accessere aliquot ex *principis Fed. Caesii frontespiciis theatri naturalis phytosophicae tabulae una cum quamplurimis iconibus ad octingen; quibus singula contemplanda graphice exhibentur, Romae* MDCLI. « *Sumptibus Blasii Diversini, et Zanobii Masotti bibliopolarum* ». *Typis Vitalis Mascardi. Superiorum permissu.*

Con questo titolo, che a dir vero nella sua maggiore brevità meglio risponde allo scopo, l'Opera fu citata dai nostri chiari colleghi D. Baldassare principe Boncompagni (42), professore D. Luigi Rezzi (43), i quali commendevoli scrittori

furono assai fedeli nelle loro citazioni, e non v' introdussero adulterazioni di sorta, ciò che non fecero parecchi altri, dei quali parlerò a suo luogo. Qui è mestieri discutere qual più di coteste intitolazioni meriti fede per ciò che concerne nome dello stampatore, epoca e spesa della stampa. A due differenti edizioni non puossi ricorrere stante l' esplicita dichiarazione che si legge nel frontespizio principale di ambe le date, vale a dire « *nunc primum* (non mai *secundo*) *in naturalium rerum studiosorum gratiam . . . publici iuris facta* »; la quale avvertenza trovasi ripetuta nel frontespizio delle Tavole fitosofiche. Dico pertanto e sostengo che all' esemplare Lancisiano calza a capello l' intitolazione, che porta in fronte; non così agli esemplari colla data del 1651 calzano i rispettivi frontespizi. In altri termini : tutto quello che si contiene nell'esemplare Lancisiano fu propriamente stampato da Giacomo Mascardi in vita ed a spese di Federico Cesi a nome de'suoi Lincei; poche giunte solamente da Vitale nel 1651 a spese del Turriano. Dei librari Biagio Diversini e Zanobio Masotti non occorre parlare, chè cotestoro non ispesero un soldo, se ciò non fu per assembrare e cucire i fogli, o per istampare le poche righe, onde si compone il frontespizio a piè del quale posero il loro nome, e la loro impresa, o piuttosto cifra (44). Per fortuna niun bibliografo dette fede alla loro iattanza, anzi il Lindenio (45) lesse *apud Blas. Diversini* ec. invece di *sumptibus Blas. Diversini* ec. Ottimamente, fosse per equivoco, o per consiglio (46).

Ecco che cosa si contiene nell'esemplare Lancisiano: il testo originale del Recchi diviso in dieci libri : i comenti fattivi dal Terrenzio; la *sposizione degli Animali Messicani* di Gio. Fabri ; le *Annotazioni* di Fabio Colonna ; le *Tavole* fitosofiche di Federico Cesi dalla *prima* alla *decima terza*; parecchie poesie encomiastiche in greco, ed in latino. Le quali cose, che sono il più ed il meglio, occupano un volume in foglio di 936 pagine splendidamente impresse in carattere *silvio* unitovi il *corsivo* ed il *garamone*. Le figure 800 di numero, incise in legno, ma con molta finezza e precisione, sono intarsiate nel testo. L'ornato del frontespizio è forbito lavoro del celebre incisore Gio. Federico Greuter, e rappresenta una porta, o arco di trionfo sostenuto da due pilastri accompagnato ognuno da due statue d' indigeni Messicani, che portano erbe e frutti del loro paese : esso arco è poi sormontato dall' arme della real casa di Spagna con ai fianchi due altre figure allegoriche, una cioè a destra, e l'altra a sinistra, ed all'alto il motto « *Et plus ultra* » scritto sur una fascia sostenuta da due puttini alati, allusivo ai generosi conati degli Accademici Lincei per allargare i confini della scienza. Il vacuo lasciato dall' arco e dai pilastri è occupato

dal titolo dell'Opera, e da una carta geografica dei possedimenti spagnuoli iu America a que' tempi, la di cui storia naturale è il soggetto principale dell' opera. Altre vignette e incisioni adornano il principio o il fine dei singoli libri e capitoli, in una delle quali, più volte ripetuta, si vede ritratta l' insegna dell'Accademia (la Lince contornata di lauro) sotto la quale anche noi ci gloriamo di militare. Evvi pure al fine della Tavola X fitosofica lo stemma gentilizio del Cesi adorno di alcuni simboli accademici, guari dissimile da quello, che vedesi effigiato nelle sue medaglie. Tuttociò trovasi identicamente colla stessa numerazione di pagine, e persino colle stesse mende tipografiche (47) negli esemplari colla data del 1651, e così resta nuovamente esclusa la pluralità dell'edizioni, a cui qualche autore ha sembrato di accennare; se non che in questi ultimi esemplari, oltre il secondo frontespizio, vi è di più l'approvazione del censore coll' *imprimatur* risguardante il *solo* testo del Recchi illustrato dal Terrenzio, la dedicatoria di Alfonso Turriano a Filippo IV di Spagna, una *sinopsi*, parecchi indici, la continuazione delle Tavole Cesiane sino alla vigesima, e finalmente il *Liber unicus historiae Animalium et Mineralium novae Hispaniae in sex tractatus divisus Franc. Fernandez Philip. II. primario medico auctore*. Non cade dubbio che questi accessorii, o parti secondarie che dir si vogliano, furono stampate più tardi, e non immediatamente di seguito alle parti principali noverate di sopra: ciò è avvertito nel frontespizio medesimo con quelle parole *quibus jam excusis*, alle quali non si è fatta bastevole attenzione. Chi poi si conosce alcun poco di arte tipografica, lo scorge a colpo d'occhio, poichè nel *Libro unico* di Fr. Fernandez ricomincia la numerazione delle pagine, la quale si estende dal 1 al 90; la sinopsi poi, gl' indici, ec. sono scritti in carattere corsivo in fogli talvolta al principio, talvolta al fine del volume, e senza numerazione di sorta; altrettanto è a dire del secondo frontespizio non sempre posto al suo luogo, cioè immediatamente avanti al testo del Recchi. Quanto alle Tavole fitosofiche la cosa si pare più chiaramente dall'avvertimento premesso alla Tav. XIV « *quae sequuntur Tabulae posthumae sunt, et nondum ab auctore recognitae nec completae* »: donde conseguita che le precedenti erano state stampate assai tempo prima, vivendo ancora l' autore. E poichè le Tavole Cesiane sono come la corona di tutta l'opera, e continua in esse il numero progressivo delle pagine, convien dire che anche il testo del Recchi, in cui comincia la numerazione, e i comenti dei Lincei, nei quali prosiegue, erano stati alla stessa epoca stampati.

Mandati così avanti questi lampi a rischiarare il bujo della quistione, vengo alle prove che la mettono in chiara luce. Chi propriamente fu lo stampatore del Libro Messicano? Chi fece le spese occorrevoli per la stampa? So bene che una e medesima fu la tipografia che per più generazioni s' intitolò dai Mascardi; dico però che quando fu cominciato a stampare il Libro Messicano, n'era Giacomo il vero e principalissimo padrone (48). E chi se non egli, parla al lettore intorno all'origine, alle vicende, e all'utilità del prestante volume? Chi, se non egli, dice di essersi più anni affaticato sopra i tipi del medesimo? In qual modo Vitale nel 1651 avrebbe potuto far colpa del lungo ritardo, di cui i dotti menavano lamento, alla pigrizia degli intagliatori, ed alle sempre crescenti osservazioni dei comentatori, sapendosi che i medesimi o non erano più in vita, o erano lontani da Roma? Non mi sa capire in animo come si possa credere al frontespizio degli esemplari colla data del 1651 per ciò che concerne nome dello stampatore, epoca e spesa della stampa, quando, poche carte rivolte, subito si trova il discorso del tipografo, il quale si annuncia al lettore col nome di Giacomo - *Jacobus Mascardi Lectori* S. - Poscia comincia a dirgli: *Ut summatim nunc quidem ego qui inter pictorum et sculptorum moras, et commentatorum observationes, scriptionesque, multis annis circa hujus voluminis typos versor, tibi indicavero ut exantlati hujus in Thesaurum laboris cognitionem praesumere queas.* E ciò fa noverando e magnificando le singole parti, di cui il Libro si compone, e sono quelle stesse da me rammemorate dell' esemplare Lancisiano. Celebra principalmente la grande Raccolta di Fr. Hernandez, e il Compendio fattone dal Recchi, nè si passa dal raccontare chi furono i generosi che si travagliarono per accrescerlo, illustrarlo, e darlo in luce, attribuendone il merito agli Accademici Lincei: *cujusmodi insignis utilitatis et admirabilis novitatis opus, annum jam fere quinquagesimum delitescens, Academici Lyncei juxta proprium institutum, Fed. Caesii ope et auspiciis, EDENDUM, illustrandum, et augendum suscepere.* Affè mia! o Giacomo mentì per la gola, o mentirono Vitale Mascardi usurpandosi nel frontespizio il titolo di stampatore di tutta l'opera, e Alfonso Turriano gloriandosi nella dedicatoria di averne promossa e fatta eseguire la stampa a sua cura e spesa.

Se non che era interesse de' medesimi Accademici di tramandare alla posterità questa lor gloria, e bene il fecero. Giovanni Fabri nel prologo de'suoi *Animali Messicani* ricisamente afferma: *opella haec mea jussu Illmi et Excellentissimi principis Fed. Caesii est edolata, cujus sumptibus omnis hic Liber Mexi-*

canus litterariae reipublicae bono comunis est factus. Quantunque a noi sia solo necessario e sufficiente il sapere che ciò avvenne in vita ed a spese del Cesi, pur giova avvertire che il prologo o dedicatoria, che dir si voglia, della *Sposizione* Fabriana, porta la data del 1 gennaro 1625, onde sin da quel tempo il *Tesoro* del Recchi colle chiose del Terrenzio (*omnis hic Liber*) era stato stampato pei tipi di Giacomo. E poichè la stampa procedeva lentamente, ciò che nel 1625 era finito, dovea essersi cominciato a stampare più anni innanzi, massime riguardo avuto al quantitativo, alla difficoltà del lavoro, e ai frequenti ammendamenti; quindi di leggeri si comprende come il tipografo quando scrisse la sua relazione potesse escire in que'piati *multis annis circa hujus voluminis typos versor.*

A meglio scernere quanta importanza annettesse il Fabri alla stampa di questo Libro per l'onore dell'Accademia, vi ricorda del Libro di genere analogo stampato nel Messico l'anno 1615 dal P. Ximenes, e della voce corsane che fosse il Compendio stesso del Recchi. A smentirla, alto levò la voce sua il Bambergese, dicendo: niuno ci ha preceduto in questo arringo: questa è la prima volta che il volume del Recchi è fatto di pubblica ragione la nostra mercè: *nunc primum* (*Mexicanum Recchi volumen*) *mundo publicamus* (49). E altrove (50): dopo quaranta e più anni di abbandono, alla fine il MS. del Recchi ha veduto la luce: l'autore ha ottenuto l'onore da lungo tempo dovutogli, stante la generosità e le veglie del principe Cesi, e mie: *praeter ipsas a nostro principe collatas expensas et operas, nostras quoque cum principe labores, vigilias et sudores proprios . . . contribuimus, ut tandem aliquando, haud exiguo philosophorum beneficio, opus hoc minime sepultum amplius aut cassum, perditumque remaneret, cum ultra quadragesimum ab ipsa conscriptione annum litteraria respubblica eo caruerit, atque Recchus demum ipse debitam sibi jamdiu gloriam et honorem indispiceretur.*

L'epoca d'oltre quarant'anni *ab ipsa conscriptione*, a cui accenna il Fabri non differisce gran fatto da quella dei quasi cinquanta noverati dal tipografo, e ambi erano a portata di sapere a qual tempo il Recchi avesse terminato il suo lavoro, massimamente il Fabri amicissimo di M. Petilio, che avea conosciuto e riverito di persona lo zio suo Nardo Antonio, e che n'era stato l'erede. Perlochè retrogradando di oltre quarant'anni dal tempo in cui il dotto medico da Bamberga scriveva la sua *Sposizione* (1625-28), si appara che il Recchi, e molto più l'Hernandez aveano terminato, l'uno la grande opera delle cose naturali Messicane, l'altro il compendio della medesima pri-

ma del 1590. E come nò, se l'Acosta potè darne contezza ai dotti nella sua *Storia naturale delle Indie* stampata in Siviglia appunto in quell'anno (51)? Se a tanto avesse posto mente lo Sprengel, non avrebbe detto nel suo Trattato « *De re herbaria* » (52) che l'Hernandez compilò la sua immensa raccolta, compendiata poi dal Recchi, circa l'anno 1600, cioè dal 1593 al 1600. Ma ritorniamo al nostro principale subbietto.

Niuno per avventura dirà che la stampa del Libro Messicano al modo ridotto dai Lincei, cominciò cogli *Animali* del Fabri, i quali naturalmente presuppongono il testo originale del Recchi, a cui servono di dichiarazione e di chiosa. Ora la stampa di questi *Animali* può dirsi quasi coetanea dell' autografo, cioè cominciata e finita quando l'autore ebbe cominciato e finito il MS. Di fermo nell' ottobre del 1625 il Fabri avvisava il Cesi che *per contentare lo stampatore era pronto a dare alcuni fogli delle sue annotazioni* (53), e, come vedemmo, le avea cominciate a scrivere al principio dell'anno stesso. Quel che avvenisse in seguito non occorre investigarlo: il certo si è che ai 16 marzo del 1628, il Fabri avea terminato il suo lavoro, e se non per la prossima Pasqua (a dì 23 Aprile), come avrebbe desiderato (54), pochi mesi dipoi, cioè dentro l'an. medesimo 1628 ne fu anche compiuta la stampa. Ne sono prova incontestabile le molte copie a parte, che a noi ne sono pervenute, con una speciale intitolazione, e colla data di detto anno (55). Io ne ho veduto più d'una: quella che possiede la Biblioteca Lancisiana, già appartenuta ad un tal Gennaro Giannelli, è legata in pergamena a bordure di oro con in mezzo l'insegna del Card. Francesco Barberini, a cui forse era stata dall' autore presentata. Un altra ne possiede la Biblieteca Corsiniana legata in modo simile, e fregiata di un altro stemma cardinalizio, che parmi del Card. Emmanuele Pio da Ferrara; il che dove fosse vero, avvalorerebbe la prova, poichè quel Cardinale morì decano del S. Collegio nel 1641, ed era stato già vescovo di Albano nel 1630. In somma il Fabri adoperò al modo che noi siam soliti per le nostre *Note*, o *Memorie* inserite negli Atti, cioè, giunta che fu la stampa alla sua *Sposizione*, ne fece separatamente imprimere più altre copie col titolo di *Parte del Tesoro Messicano*, come noi diciamo *da questo o quel volume degli Atti*; anzi lasciò la numerazione stessa che il suo lavoro riteneva nell' intero volume, talchè la *prima* pagina di quello corrisponde alla 459 di questo, e l' *ultima* del primo alla 840 dell'altro.

Adunque non c' illudiamo: qual che si fosse la cagione di munire il Compendio Recchiano di una speciale approvazione e licenza (56) nel 1651, non deve per questo credersi che non fosse stato già da più anni stampato. Forse rivissero a quell'epoca, o si vollero meglio dissipare le difficoltà incontrate nel 1628 per il *publicetur* (57): forse si pensò che un'approvazione, o piuttosto elogio scritto da un confessore della duchessa dell'*Infantado* (P. Baldassare da Lagunilla) avrebbe resa più accettevole a Filippo IV la dedicatoria del Libro. Ad ogni modo quell'espressione *poterit igitur praeclarum opus typis mandari* usata dal Rm̃o Padre, è troppo manifestamente falsa: diviene poi ridicola quando la si legge negli esemplari marchiati colla data del 1648, o 1649, dei quali non mancano esempj (58). Che se taluno non si contentando di plausibili spiegazioni pretendesse risapere da me la vera cagioue di questa surretizia approvazione, io dimanderei che egli mi dicesse innanzi tratto perchè il Lagunilla non approvò anche le altri parti del Libro, se tutto fu stampato dopo la sua revisione? Perchè alla Tavole fitosofiche del Cesi, benchè aumentate di oltre *sei* non mai rivedute, fu lasciata l'approvazione e la licenza, di cui erano state munite nel 1628? Fortunatamente nel frontespizio di tutti gli esemplari è scritto « *Superiorum permissu* » per non crederli stampati clandestinamente.

Vengo ora a Fabio Colonna altro campione di questa letteraria impresa. La dedicatoria che precede le sue Annotazioni non è la medesima in tutti gli esemplari; in alcuni vi è quella al Card. Francesco Barberini, in altri un altra al principe Cesi; cosa misteriosa anche questa, di cui non si saprebbe ridire la ragione (59). Fattostà che ambedue rivelano a maraviglia che la stampa del Libro Messicano a que' giorni progrediva incessantemente. Di fermo nella prima il dedicante dice all'esimio Cardinale: *munus fateor parvum est, et opusculum non quam vellem satis limatum, sed quod hoc solo nomine placiturum sperem, quoniam a TYPOGRAPHI PRELO inter forensium litium molestias tumultuario expetitum, atque a calente animo ad Te veluti excussum et directum est.* Da banda le molestie dei litigi forensi, e fissando l'attenzione all' altro motivo che impedì all' autore di meglio limare le sue annotazioni, chiaro si scorge che queste stavano a que' dì sotto i torchi. La lettera poi intitolata al Cesi presuppone che il Colonna fosse stato da essolui richiesto a dire sollecitamente il suo parere sul merito dell'opera, perchè n'era vicina la *pubblicazione*: *Litterae tuae vix acceptae, Exc̃me Princeps, meam inclinarunt adeo voluntatem, ut quod poscebas protrahere nedum potuissem per exiguum horae spatium, DE ILLO OPERE MEXICANO IAM LUCE DONANDO, quid sentirem, dum*

rogares, una imperando. Non occorre ridire quante lodi glie ne facesse come di cosa *nobile, utile, grande,* e con quanta modestia gli parlasse di sè, e delle sue Annotazione: bensi è degna di essere ben ponderata la prima Nota, o preambolo, il cui argomento è proprio quello, che da noi si sta trattando, cioè *quo opere medica novi orbis volumina publici juris facta*? L'inchiesta già dice abbastanza: ella suppone che i dotti volumi a cominciare dal testo del Recchi (vero volume delle cose mediche) si fossero già stampati, e si dimanda chi ne fu l'autore, il promotore, l'editore. Nella risposta sono rammemorati i meriti di Francesco Hernandez come primo autore, e di Filippo II, che ebbe il nobile pensiero di dargliene l'incarico, e lo fornì generosamente degli ajuti occorrevoli. Quanto alla stampa propriamente detta, di questa se ne attribuisce esclusivamente tutto il merito a Federico Cesi: *quae* (*medicarum rerum volumina*) *nunc in manus omnium Illmi et Excmi Principis Fed. Caesii . . . . liberalitate, munificentia, ac sedulitate perveniunt, cujus etiam jussu haec nos qualiacumque sint libenter notavimus.*

A pag. 874, oltre il mezzo del lavoro, il Colonna ribadisce il suo asserto, e torna a magnificare i giusti titoli acquistati dal Cesi alla riconoscenza dei posteri per questa, ch'ei giudicava grandissima, e utilissima impresa della stampa del Libro Messicano. Ciò fa in proposito della pianta *Cesia* così da esso lui appellata la pianta messicana *Tuzpatlis*, quasi dir volesse a sua giustificazione e difesa: o voi schifiltosi, che non vorreste accettare questa denominazione da me data ad una sola pianta, sappiate che tutto quanto è il libro delle piante messicane, non altrimenti che *Cesio* lo si dovrebbe appellare: *neque haec tantum Caesia Planta optimo jure, sed et reliquae quaecumque istius ampli voluminis, et ipsum volumen Caesium ferre nomen, Caesiumque dici deberet, cum nostri Principis Caesii sedulitate, magnanimitate, ac liberalitate, studiisque simul ac SUMPTIBUS ET QUIDEM INGENTIBUS, quibus ipse late prospicere publico omnium voluit bono in mortalium manus editum producatur.* Questa ragione coincide con quella addotta dal Terrenzio (60) per giustificare il nome di *fiore* e *pianta Lincea*, onde egli pure appellò un altra pianta messicana; ma il Terrenzio scriveva nel 1611 quando il nostro Libro era una speranza, e però ne parlò come di cosa a farsi, e non già fatta, e ad incoraggiamento piuttosto che a rimerito dell'Accademia, che avea risoluto di pubblicarlo . . . . *Totum hunc mexicanarum plantarum novum et curiosissimum Librum, UT LUCEM ASPEXERIT, Academiae Lynceorum debe-*

mus, cui auguror ec. Ognuno dunque dei chiosatori discorse con tutta lealtà lo *stato*, io cui l'opera si ritrovava al suo tempo (61).

Più altre testimonianze sul medesimo assunto potrei profferire del sommo botanico napolitano tratte dall'animato carteggio, ch' ei tenne co' suoi colleghi, ma per non abusare della vostra pazienza col moltiplicare testimonianze identiche, ne riferirò sola una che concerne in ispezialità la stampa delle Tavole fitosofiche, vera cagione per cui la stampa di tutto il Libro, non fu terminata, e alla fin fine rimase diserta. È a sapere che sullo scorcio del 1629 Francesco Stelluti era sul punto di dare in luce il suo *Persio*; di che avendo fatto consapevole il Colonna, questi con lettera dei 15 novembre di detto anno gli rispondeva: *buona cosa che V. S. stampi il suo Persio, poichè il signor Principe va troppo dilatando di finir di stampare le sue Tavole, come V. S. mi accenna, distratto da cose domestiche, coll'uscire il suo Persio pare che l'Accademia non dorma* (62). Non accade fare comenti: il fine suppone il principio: se le Tavole fitosofiche nel novembre del 1629 si doveano *finir* di stampare, è manifesto che a quel tempo se n'era già stampato un buon numero.

L'anno seguente 1630 venne veramente a luce in Roma il *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato* di Francesco Stelluti: se nel Satirico di Volterra vi era parola a cui poter rannodare gli studi e le scoperte dei Lincei, l'amorevole collega nen tralasciò di farlo. Quindi eccoti a pag. 36 una *nota* per la Lince

Che Menade ministra di Lièo
. . . . Guidar qual folle ed ebra
Con le bacche dell'edera dovea.

Eccoti a pag. 46 una lunga digressione sopra gli emblematici insetti (le Api) dei Barberini signori di Ereto (*a*), e gli studi microscopici, onde egli stesso li avea illustrati. Eccoti nel prologo, alla voce *psittaco*, rinviato il lettore a quel che avea scritto il Fabri su questi uccelli, loro istinto, e docilità mirabile nal *primo Tomo delle cose medicinali Messicane.* Tanto sarìa stato bastevole a far conoscere che quest'opera era stata già in gran parte stampata; ma lo Stelluti volle altresì che si sapesse, a cura ed a spesa di chi, onde soggiunge: *il quale* (primo Tomo) *ora vien fuori con molta fatica, studio, e spesa della no-*

(*a*) *Eretum*, città sabina (oggi *Monterotondo*), per *Arretium* (Arezzo), come vuole l'altra lezione.

stra Accademia, che conoscendo la notabile utilità, e novità di dette cose, ha premuto che sieno fatte publiche con le stampe, e particolarmente con l' insistenza e liberalità del nostro Eccellentissimo signor Principe Federico Cesi Principe di S. Angelo, chi ha voluto ch'arricchito e illustrato uscisse fuori per beneficio de' studiosi di tali scienze, consumando molti anni in far disegnare e intagliare centinara di figure nuove, e aggiungere commentarii, e note all'opera. Non vi faccia maraviglia l'appellazione di *Tomo primo*, quasi mancasse qualche altre grosso Tomo a compier l' opera: anche nel frontespizio principale da me trascritto degli esemplari compiuti nel 1651 è detto « *Opus duobus voluminibus divisum* » e pure non esistono questi due volumi separati, nè quello che esiste è bipartito. Mi adoprerò altrove di spiegare che cosa possa e debba intendersi per *Tomo secondo.*

Del resto poco dopo la comparsa del Persio avvenne la sempre deplorabile morte del principe Cesi, l'Accademia cadde come corpo, cui sia reciso il capo, e la stampa del Libro Messicano rimase diserta. Or che cosa mancasse, e quale spesa occorresse a finirla, ce lo dice il medesimo Stelluti in quella patetica e commoventissima lettera, che scrisse a Cassiano Dal Pozzo da Acquasparta, calde ancora le ceneri (16 agosto 1630) dell' insigne suo Mecenate : « il povero signore (così lo Stelluti) avea intenzione di lasciare » all'Accademia il suo museo, la libreria, e il ritratto dal Libro Messicano » . . . ma non avendo fatto alcun testamento, nemmeno detto a me una mi- » nima parola, il tutto resterà nelle mani delle signorine sue figlie, di cui » la signora Duchessa ha preso la tutela. . . . Quanto al *finire la stampa* del » Libro Messicano, per non tener morta così bella fatica e così utile, e la- » sciarvi quelle poche Tavole delle piante *Stampate* dal signor Principe, chè » le restanti non mi dà l'animo che altri le possa compire, e ora che non » vi è altri di me più informato, la signora Duchessa non credo che vorrà » per due o trecento scudi, che vi andassero di spesa per *finire la stampa*, » aggiungendovi gl' indici, prefazione, e lettera dedicatoria, restare di farla, » per cavarne più migliaia di scudi per le signorine sue figlie ». Ma fallì allo scrivente la speranza : la signora Duchessa non volle fare spesa di sorta , e *la così bella fatica e così utile* rimase come morta fino a che nel 1651 Alfonso Turriano spese . . . . e che cosa ? due o trecento scudi secondo il calcolo Stellutiano per la stampa degli indici ec., e sia anche altrettanto per la superflua giunta del *Libro unico* di Fernandez, e lettera dedicatoria a Ferdinando IV di Spagna. Se questo sia poco o molto rispetto alle ingenti som-

me prodigate dal Cesi; se per questo possa dirsi che il Libro Messicano fu stampato nel 1651 a spese dell' Ambasciadore Iberico, ognuno sel vede di per sè: e mi sorprende come nol vedesse il Duca di Cesi D. Baldassare Odelscalchi, il quale riprodusse testualmente e interamente la lettera dello Stelluti (63). Ma sì che videlo, o almeno l' intravide, benchè bendato gli occhi dalla dedicatoria del Turriano, e dall' approvazione del Lagunilla: più volte parlando del Libro Messicano ei lo dice *pubblicato* da Lincei, *stampato* dai Lincei, e toccando delle occupazioni del Cesi nell'anno 1629, riferisce che il medesimo a que' dì *era interamente rivolto a compire e a stampare le sue Tavole fitosofiche.*

A dir vero io non credo che la stampa dell'Opera Messicana rimanesse incompiuta dopo la morte del Cesi, perchè la vedovata Duchessa si restò dal fare la sì tenue spesa di poche centinaia di scudi: più alta e più imperiosa ne fu la cagione. Bisognerìa non conoscere le sventure allor allora sopraggiunte al Galilei, la guerra fatta a' suoi trovati, la condanna de' suoi *Dialoghi*, per non sospettare che altrettanto temessero di sè, e delle opere loro gli Accademici Lincei, per non addarsi che lo Stelluti rimettendo dal caldo suo zelo, prudentemente avvisasse di nascondere piuttostochè divulgare un libro ridondante delle lodi del sommo Tosco, e improntato delle sue dottrine. Cartesio glie n'avea dato l'esempio, rinunziando alla pubblicazione del suo *Trattato del Mondo* (64) per non parere irriverente verso le decisioni della Suprema Inquisizione col mettere nuovamente in campo il movimento planetario del globo terrestre. Solo dopo il lasso di venti anni (dieci dalla morte del Galilei) il suo spirito intimidito riprese lena per aver trovato in Alfonso Turriano uno di que' rari e generosi uomini, che usano della potenza, che loro deriva dall'altezza del grado a benefizio della scienza e della timida virtù. Questa è la vera lode, di cui è meritevole l'Ambasciadore Spagnuolo, cioè l'aver fatto rivivere all'ombra del suo patrocinio un'opera rimasa sepolta da oltre venti anni, e non quella esagerata e falsa d' averla fatta stampare a sue spese: in questo senso sono ad intendersi quelle sue parole, *nec laboribus, nec sumptibus mihi parcendum duxi, ut haec naturae arcana tandem aliquando evulgata bonorum votis faverent satis.* E qui sollevate per un momento il pensiero a più alte considerazioni, e benedite all'economia della divina Sapienza, che commette l'apoteosi degli Accademici Lincei ad un rappresentante di quella stessa Corte, che pochi anni innanzi avea fatto bandir loro la croce nella città di

Napoli (65). Dove ogni altro monumento mancasse, col Libro Messicano fatto rivivere dal Turriano, passerà ai più tardi posteri la memoria dei Lincei!

Nella lettera scritta da Fr. Stelluti a Cassiano Del Pozzo, della quale testè vi ho parlato, le Tavole delle piante lasciate inedite dall'autore, vi sono rammemorate come quegli abozzi di Raffaello, e di Michelangelo, che niun dipintore, per valoroso che fosse, dopo la lor morte osò mai di colorire. Quando queste Tavole furono stampate nel 1651, l'illustre Fabrianese, fermo nell'antico suo avviso, le fece imprimere siccome le avea trovate nel riposto archivio del suo compianto amico e signore: e a farne accorto il lettore, e a sgannare gl'ingannati dalla data del frontespizio di tutto il volume, appose alla Tavola XIII quell'avvertenza: *quae sequuntur Tabulae posthumae sunt, et nondum ab auctore recognitae, nec completae.* In questa occasione volle altresì gratificare a Roderico De Mendoza Legato straordinario del medesimo Re cattolico al Sommo Pontefice Innocenzo X, nel quale par che avesse trovato un altro nume tutelare del Libro Messicano guari dissimile dal Turriano. Ciò fece colla lettera dedicatoria posta in fronte alle Tavole Cesiane, togliendone quella, che prima vi era, al Card. Barberini (66), il cui patrocinio era venuto meno nel maggior bisogno. Non nascondo che la medesima risente dello stile del secolo turgido e manierato, o piuttosto dell'alterezza di un Grande di Spagna, cui doveasi piaggiare; ma a noi non dee calere di ciò, bensì dell'utile che possiamo trarne per il nostro scopo. Tutto il discorso del sagace dedicante volge a questa conclusione: *quapropter plantarium hoc, quod jamdiu conclusum et a nemine visum sub tenebris latebat, nunc Excellentis. Princeps tutelae tuae jubare ac auspiciis libere pandetur.* É dunque vero quel che poco di sopra io vi andava dicendo come semplice congettura, cioè che lo Stelluti anzichè promovere il compimento della stampa delle Tavole Cesiane, e quindi il divulgamento di tutto il volume Messicano dopo la galileana tempesta, si adoperò di tenerlo ascoso e quasi sotto le tenebre, fino a che l'orizzonte si fosse rischiarato, o almeno avesse potuto liberamente spanderlo e divulgarlo sotto la tutela di un gran nome. Il qual tempo arrivato, ei giubilò del giubilo di chi dopo lunga burrasca approda del pelago alla riva, carca la nave di ricchezze opime, e ne racconta a chi fassi innante la provenienza e i fati. Tant'è! Francesco Stelluti nel 1651 lieto di veder coronate le sue incessanti e diuturne premure per il compimento e la pubblicazione del Libro Messicano, narra al lettore come e per opera di chi la republica letteraria si ar-

4

ricchiva di questo tesoro: *Quid ad aeternam memoriam commendatius, quam sedula illa Principis (Caesii) liberalitate ac studio exquisitum prodiisse opus Mexicanae naturalis historiae, quam Fernandez primum invictissimi Phil. II. Hispaniarum regis in Indias protomedicus delegatus (etsi tumultuarie satis, ut primis assolet ingenii partubus) illustratam oculis, manibusque contractam in ipso natali solo contexuerat; quamque postea N. A. Recchus notis illustrem nobilibus ex vulgari hispanico latinitati reddiderat, et delitescebat in musaeolo M. Antonii Petilii ipsiusmet Nardi tum vita functi haeredis: unde nonnisi sagaci urbanitate Principis hujusmodi thesaurum educi nec facile fuit, nec licuit, adeoque nec expoliari, vel doctissimis Lynceorum communiri commentariis: quibus pro coronide Principis accederet prodigalitas tot figurarum ex aequo similarium caelandis imaginibus, ejusdemque docta dexteritas, ordini (qui est operis spiritus) meliori praescribendo: deerant autem studiosorum comoditati phytosophicae, quibus elegantem navaverat operam, Tabulae, quas et dabat et proprii largus aeris praelo committebat: dum vero cum vita simul rem imperfectam deserit, Fr. Stellutus Lynceus ex ejusdem larario posthumas deprompsit, ac versatissimorum consilio digestas ceteris attexuit.*

Ecco la vera cronaca del Libro Messicano scritta dal testimonio più fededegno Francesco Stelluti, nell'atto stesso che ne divulgava i compiuti esemplari col patrocinio e l'ajuto degli Ambasciatori Spagnuoli: di poche Tavole in fuori, tutta la spesa per ricopiare e incidere le figure, per istampare il Manoscritto del Recchi con i comenti dei Lincei e le Tavole stesse fitosofiche dalla prima alla decimaterza, era stata già fatta da Federico Cesi. Or vedete in qual pregio si debbe tenere l'esemplare Lancisiano, in cui si trova incarnato il racconto Stellutiano! Ma a costo di scemarne questo pregio, devo dire che esso non è il solo manco delle ultime Tavole ec. e colla data: *Romae* 1630 *ex typographia Jacobi Mascardi.* Il Vandelli nelle sue *Considerazioni sopra la Notizia degli Accademici Lincei di Gio. Bianchi da Rimini* (Iano Planco), e l' autore dell'*Estratto* della medesima *Notizia* stampato nel Giornale del Pagliarini an. 1745, attestano di averne veduti altrettali. E qual altro potea averne veduto il celebre Leone Allacci amico del Cesi e del Card. Barberini, quando nel 1633 a gloria di Urbano VIII (67) pubblicò sotto l'allegorico titolo di *Api Urbane* quel maraviglioso catalogo dei nomi e delle opere di oltre 450 scrittori, che dal 1630 al 1633 fiorirono in Roma all'ombra di quel gran Papa? Appunto in questo catalogo a pag. 90 trovasi scritto: *Federicus Caesius dux Aquae-Spartae ec. Academiae Lynceorum princeps pri-*

mus, et institutor, edidit. 1.° *Apiarum ec. Romae* 1625 *in fol. magno expanso;* 2.° *De Caelo. . . . . impressum cum Rosa Ursina Christophari Scheineri;* 3.° *Tabulas phytosophicas, ubi de natura plantarum luculenter pertractat una cum plantis Mexicanis.* Siegue l'elenco delle opere inedite, e sono 1.° *Metallophyton ;* 2.° *Physca-mathesis;* 3.° *Naturae theatrum, opus ingens ex quo Apiarum desumptum;* 4.° *Universale rationis speculum* (68). Viene da ultimo un breve elogio dell'autore, il quale con desiderabile liberalità faceva stampare a sue spese anche le opere altrui. E qui propriamente l'Allacci ostenta piena consapevolezza del Libro Messicano, dicendo : *Tandem latitantem novae Hispaniae rerum medicarum* N. A. *Recchi utilissimum hominum sanitati volumen a pluribus Lynceis, et a se comentariis animadversionibusque illustratum, et vario iconum genere condecoratum, nulli parcens sumptui, IN PROSPECTUM OMNIUM TYPIS DEDIT.* Poffare il mondo ! *Factum infectum fieri nequit !* Si poteva bene quest'opera ristampare a capo nel 1651, ma non si dica che non era stata stampata nè punto, nè poco in vita dal Cesi. E non si volendo, nè si potendo ammettere una seconda edizione, è forza conchiudere, che gli esemplari portanti la data del 1651 altro non sono che gli esemplari stessi impressi circa il 1630 a spese di Federico Cesi , raffazzonati e accresciuti di poche cose a spese del Turriano, cambiatovi il frontespizio nel da cambiarsi.

Non esagero punto chiamandoli *raffozzonati*, chè indarno si cercherebbe in essi quella regolare e simmetrica disposizione di parti, la quale d'ordinario presentano tutti gli esemplari di un opera stampata senza interruzione da un solo e medesimo tipografo , a cura e spese di un medesimo editore. Basta sciorinarne parecchi (69) per accorgersi, che gl'indici quà sono al principio (70), là attergati alla fine del volume (71); questo ha un solo frontespizio (72), quello ne ha due (73), l'altro li ha pure, ma il primo vi diviene secondo (74) ; dove manca la dedicatoria del Turriano , dove la prefazione dell'editore, o l'una e l'altra insieme (75); in alcuni vi sono inserite appendici e tavole di piante riformate (*accuratius delineatae*) (76) , e in altri no ; in alcuni il Fabri dirige al lettore il discorso preliminare de' suoi Animali Messicani (77), in altri quel discorso medesimo diviene dedicatoria al Card. Barberini (78), e non è difficile che t' imbatta in un terzo, in cui vi si trova in ambedue i modi (79); altrettanto avviene della lettera dedicatoria di Fabio Colonna, che ora è al Cesi (80), ora al Card. Barberini (81). Arroge che sebbene i più abbiano la data del 1651, pure qualcuno porta quella del 1648 (82), e tal altro quella del 1649 accompagnata dal nome del tipografo , non più

Vitale, ma Giacomo Mascardi (83): è fortuna che sieno di quelli che difettano dell' approvazione del revisore, diversamente vi si vedrebbe lo sconcio di un libro approvato due e più anni dopo essere stampato. Or ditemi, che il ciel vi salvi, o signori, e voi massimamente che siete autori di opere pregiate e voluminose, avreste mai tollerato che gli esemplari delle medesime si fossero divulgati con sì strane varianti, che in tempo più o meno lontano suscitano dubbj e diffidenze sopra l'identità dell'edizione, e danno occasione a' bibliografi di cadere in gravi e spesso perniciosissimi errori! Tanto e peggio è avvenuto del Libro Messicano, e il so ben io, che pur sperava in queste ricerche di trarre qualche lume dagli scrittori di biblioteche mediche e botaniche, e non vi ho trovato che tenebre: consentite che sul finire ve ne dia un piccolissimo saggio.

Il Barellier (84) dice che il Libro Messicano fu stampato nel 1628; il Lindenio (85) nel 1648; il Tournefort (86), il Monti (87), il Ripa (88) nel 1649; i più nel 1651. A chi crederemo noi? Antonio Bumaldo (89) ne fece autore ed editore l' Hernandez; Cornelio da Benghem (90) autore l'Hernandez, editore il Recchi; Saverio Clavigero (91) autore l'Hernandez, editori i Lincei. *Risum teneatis amici*! tre editori diversi! l'Hernandez e il Recchi già mancati ai vivi da lungo tempo, stamparono in Roma la Storia naturale del Messico nel 1651! E questa Storia al modo che si trova impressa è propriamente quella scritta dall'Hernandez? No, risponde Alberto Haller (92), *sed epitome a N. A. Reccho contracta, et latine versa*. Giustissima risposta, ma preceduta da un esordio indegno di si grave scrittore: *Francisci codices Fridericus Caesius Lynceorum princeps redemit a Recchi haeredibus, et ad editionem paravit, adjuvante Alphonso Turriano, sumptusque praestitit an.* 1628. Oltrechè il Cesi non avrebbe avuto bisogno dell' ajuto del Turriano, tutti sanno che cotestui non era ancora venuto in Roma nel 1628. Udite ora la bella scoperta fatta dal Segujer: il *Tesoro delle cose mediche della nuova Spagna*, e la *Storia delle piante, animali ec. del Messico*, sono due opere diverse. Ecco come si esprime a pag. 29 della sua *Biblioteca Botanica* presso il Gronovio: *Frid. Caesius. - Phytosophicae Tabulae in studiosorum institutione: extat in RERUM MEDICARUM THESAURO RECCHI pag.* 901, *et in HISTORIA PLANTARUM MEXICANARUM HERNANDEZ*. Ma, per la vita vostra, direi al Segujer, non ammettete voi sinonimia? Non avete voi letto nel frontespizio principale un *seu* tra quel *Tesoro*, e questa *Storia*? Peggio adoperò a pag. 42 noverando le Tavole medesime tra le opere di Fabio Colonna. Non anderei

lungi dal vero dove dicessi che tutti questi, sieno sbagli, anacronismi, o strafalcioni, li riunì Martino Lipenio nella sua *Biblioteca reale medica* (93). Cinque volte citò il Libro Messicano, e sempre con varianti da far perdere la pazienza al più paziente lettore, nè io ho quella di ricopiare le sue citazioni (94): avvertirò piuttosto che all'articolo *Hispaniae novae res medicae* n.° 1 scrisse *Ricci* per *Recchi*, e *Giovanni* invece di *Francesco Fernandez*, quasichè l'autore, che egli chiama *Giovanni*, del *liber unicus Historiae Animalium et mineralium*, non fosse lo stesso medico di Filippo II nominato nel frontespizio, cioè Francesco Hernandez, o Fernandez,

Almeno da questi barbassori di bibliografica erudizione potesse il lettore imparare di quanti volumi l'opera si compone! Indarno! Chi la dice di un volume, chi di due, chi aggiunge che di questi ne fu stampato un solo. Mi adoprerò io, poichè altrove il promisi, di rischiarare queste dubbiezze. L'opera come a noi è pervenuta, sotto qualunque data e titolo, è di un solo volume in folio. È a credere che gli Accademici Lincei pensassero di dividerla in due Tomi, poichè Gio. Fabri chiama la sua *Sposizione* degli Animali Messicani *Tomi primi pars*, e con questa intitolazione l'annunziò anche Francesco Stelluti nel suo Persio. Ma qual fosse il Tomo *secondo*, dove finisse il *primo*, al modo da essi divisato, non mi è riuscito poterlo indagare. Il certo si è che fino al 1630 questa linea, dirò così di demarcazione, non era stata tirata, come è a vedere nell'Esemplare Lancisiano. Ciò peraltro fu fatto, se non in modo chiaro ed esplicito, almeno implicitamente nel 1651 quando all'opera fu aggiunto il suddetto *Liber unicus historiae animalium et mineralium* tratto dall'originale dell'Hernandez. Oltrechè in questo Libro ricomincia la numerazione delle pagine, spesso vi si trova l'avvertenza « *habetur supra volumine PRIMO* » per le cose già riportate nei dieci libri del Recchi, e negli *Animali Messicani* del Fabri. Così fu che in fronte agli esemplari allora divulgati fu scritto *opus duobus voluminibus divisum*, e nella *Sinopsi* o indice delle parti, di cui l'opera si compone, si fece nuovamente menzione di questa duplicità di Tomi o Volumi. La sproporzione è un nuovo indizio di raffazzonamento: il *primo* volume, volendo così chiamarlo, si comporrebbe di 500 carte, il *secondo* di 45. Giusto scompartimento sarebbe stato (95) allogando nel primo volume il testo del Recchi illustrato dal Terrenzio, e nel secondo i lavori degli altri Lincei col *Libro unico* di Fernandez quasi Appendice. Ma chi dicesse che l'opera effettivamente si partisce in questo modo,

s' ingannerebbe a partito, come s'ingannano coloro che ne oppugnano il pregio del lato scientifico.

Pur troppo, o Signori il nostro Libro fu tartassato di vieto, di rozzezza, di poca utilità. Il sig. N. F. Eloy nel suo *Dizionario della medicina antica e moderna* (96) parla delle figure originali delle piante fatte ritrarre nel Messico dall'Hernandez, come di cosa spregevole servita solo a spreco della regale munificenza di Filippo II. Vedi mo' temerità! Quelle immagini di piante che l'Acosta disse (97) *ad vivum expressae*; quelle figure tanto lodate dai Lincei, e dall'Humboldt appellate *magnifici disegni* (98), l'Eloy le chiama *assez mauvaises planches*! Spiacemi dover accomunare col medico di Mons, l'illustre professore di Halla sig. Curzio Sprengel autore al certo assai stimato di due storie, una attinente ai progressi della Botanica (99), l' altra a quelli della Medicina (100): ora in ambedue ei confessa che *Federico Cesi fece stampare a sue spese la storia naturale del Messico*, e in grazia di questa confessione gli perdoneremo l'anacronismo che commette aggiungendo « *nel* 1651 » ma non possiamo perdonargli l'ingiusta censura, onde appunta il Libro medesimo di *opus incomptum ex quo ob nimis breves descriptiones*, *et nomina αρρετα mexicana pauca discere licet* (101). Gli esemplari che a noi ne sono pervenuti, splendidamente impressi, sono tutt'altra cosa che *opus incomptum*; le descrizioni delle piante, se erano scarse in origine, divennero abbastanza copiose dopo le note del Terrenzio e del Colonna, come copiosissime divennero quelle degli animali per i comenti di Gio. Fabri; ed i nomi messicani ritenuti nel testo, ne accrescono il pregio perchè sommamente significativi, massime i composti, i quali esprimono sì le qualità naturali, come gli usi degli oggetti che dinotano, cosa che il Recchi stesso ebbe cura di mettere in chiaro al Cap. 5 del Lib. I. Pertanto false essendo le imputazioni fatte dallo Sprengel al Libro Messicano, sarà pur falsa la conclusione, che ne tragge, *potersi dal medesimo assai poco apparare*. Dicasi piuttosto che è uno dei pochi libri di scienze naturali, che quantunque di vecchia data, e già le tante volte messo a sacco, può essere ancora utilmente e fruttuosamente consultato. Prova ne sia che il ch. dottor Mantegazza (102) vi ha ritrovato non ha guari la descrizione della *Coca* (103) indarno da essolui cercata in altri libri di botanica e di materia medica.

Sia lode al Thouars che nella *Biografia universale* (104) fece di quest'Opera una dotta e copiosissima *rivista*, e rivendicò l'onore dell'Hernandez, del Recchi, e degli Accademici Lincei, massime del Cesi, che collocò allato di Ba-

cone; ma se l' invidia e la malignità osasse ancora d'invilire il merito scientifico del Libro Messicano, non manca tra voi chi può farne le difese. Quanto a me confido di averne rischiarata la storia bibliografica, distrigandola dai viluppi in cui fu ravvolta nel 1651, moltiplicati in seguito sia dalla negligenza, sia dall'ignoranza, o dall'infedeltà dei citatori; e mi gode l'animo di aver quasi disseppellito dal polveroso scaffale, in cui giacevasi sconosciuto o dimenticato, il più prezioso documento, da ciò, l'*esemplare Lancisiano*.

ANNOTAZIONI

N. B. Il Libro stesso Messicano verrà citato colle lettere iniziali L. M. specificandone anche l'esemplare dove occorra.

(1) V. Atti dell'Accademia de' nuovi Lincei An. XII, Ses. 2. Comunicazione del prof. Salvatore Proja Bibliotecario Lancisiano.

(2) *Is igitur* (Hernandez) *huius novi orbis veram historiam in 24 libros, plantarum vero icones in* 10 *tomos, animalium autem in unum congessit.* Così il Recchi nel lib. I. cap. I. È a credere che i 24 libri di testo formassero *cinque* volumi, quanti veramente ne trovò il Munoz nell'antica biblioteca de' Gesuiti a Siviglia, nel quale caso il numero totale dei volumi lasciati dall'Hernandez sarebbe 16 e non 13 come dice l'Hotton, nè 17 come dice il Thouars, dei quali autori saranno citate quì appresso le opere.

(3) *In hoc opus ajunt* 60000 *ducatos inpensos fuisse.* Così Gius. Acosta *De natura novi orbis* lib. 4 cap. 29: Vedi (9).

(4) *Certe de rei naturalis historia non minus meruit rex maximus* (Philip. II.), *quam de ea olim meruerit Alexander Magnus, demandata Aristoteli animalium historiam condendi cura, sumptibusque in eam rem necessariis subministratis.* « Sermo Accademicus de rei herbariae historia, Lugduni Batavorum apud Elzevirum 1695 ».

(5) *Monte-Corvino* (non Montecorvo) piccola città del regno di Napoli, provincia del principato citeriore, già sede vescovile suffraganea di Salerno, ora unita a quella di Lucera (V. Moroni, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Vol. XLVI, Art. *Monte-Corvino*, Roma 1847). Benchè in parte diroccata per iscosse di terremoti, vi si contano tuttavia circa 1500 abitanti, ed è capoluogo di cantone. Laonde errò l'Odescalchi chiamandola *paese totalmente oggi distrutto* a pag. 101 delle sue *Memorie storico-critiche dell'Accademia dei Lincei*, Perego-Salvioni 1806.

(6) Loc. cit. *de natura novi orbis.*

(7) V. Carlo Dati, *Delle lodi del commendatore Cassiano Dal Pozzo* Firenze 1664.

(8) Giova ricordare le lodi prodigategli da Gio. Fabri (L. M. pag. 768) a diffalta di coloro, i quali lo accusarono d'indolenza, d'ignoranza, e per poco non dissi d'idiotismo. « *Est autem is M. A. Petilius vir totus literarum ac virtutum studiis deditus, qui quantum prudentia ecc. polleat, non illa solum modo quae juris, aequi, et legum est, sed politicae maxime demonstrant amplissima et doctissima ejus de EXARCHIA jamdudum evulgata volumina. . . . . . Philologus quoque est, historicus insignis, atque antiquitatum tam sacrarum, quam prophanarum mirus propterea indagator. Quod libri aliquot adhuc penes auctorem detenti docere loculenter possunt, qui de prima mundi lingua non minus erudite, quam dextre, ut ego de his judicare potui, scripti dissertant. Debeo et hoc eximio erga me amori ipsius, quod non paucas studiis suis horas, mei gratia subtraxerit, dum praedicta* (Recchi) *volumina mihi exhiberet, ostenderetque quo figuras illas perviderem, atque diligentius examinando describerem. Sed plurimum profecto avunculus ipsius, Recchus nimirum, eidem obligatur, cujus nomen ut immortalitati consecraretur, opus ipsius tantopere dignum ac nobile non ulterius sopitum jaceret, sed publicae utilitati donaretur, meritoque cum auctoris honore lucem tandem adspiceret, omni Petilius urgendo affectu, desiderio summo, et perquam sollicite contendit* ».

(9) Loc. cit. *De plantis, liquoribus, et aliis rebus medicis, Regis jussu praeclarum opus doctor Fr. Hernandez condidit, in quo universae plantae ad vivum expressae describuntur n.° 1200 comprehensae.* Nell' edizione però fatta a Madrid l' an. 1793 col titolo « *Hernandis Opera cum edita, tum inedita* » vi sono descritte 2672 piante, ma senza fi-

gure. Ad ogni modo, come saviamente riflette il sig. Du Petit-Thouars nella *Biografia universale* Art, *Recchi* » se l'Hernandez avesse potuto provvedere di per sè alla stampa della sua opera, o fosse stato tanto secondato dal suo sovrano per la pubblicazione della medesima, quanto lo era stato per procurarne i materiali, ancorchè recato non avesse che 1200 piante, come annunziato avea l'Acosta, risultato ne sarebbe la raccolta di piante esotiche la più considerabile che veduta si fosse fino a questi ultimi tempi ».

(10) Disgraziatamente anche il Recchi si passò dal ricopiare le altre figure di piante contenute nella Raccolta dell'Hernandez, e non so quanto valga ad iscusarnelo la ragione che ne adduce: *etsi infinitus sit numerus specierum plantarum novi indigenarum orbis, de paucis tamen agere in hoc opere visum fuit; nam tantum in his tria illa quae Galenus in medicis praeceptis, ac cunctis aliis observanda statuit, reperiri contingit, quorum id erat in primis, quod ea quae tractantur debeant esse vera, secundo utilia, tertio jactis principiis convenientia. Cum ergo ecc.* Lib. 1. cap IX.

(11) Qualcuno ha sembrato di dubitarne, ma a cessare ogni sospetto abbiamo la testimonianza di Gio. Fabri L. M. pag. 478. *Quoniam coloris hic mentio incidit, silentio praeterire non debeo colorum varietatem, quam in hoc primo serpente nostro observavi dum ipsissima Recchi nostri exemplaria perlustrarem, in quibus animalium horum et plantarum icones sunt depictae, proprisque et venustissimis coloribus illustratae.* Vedi anche Colonna a pag. 871.

(12) È bello il vedere con quanto amore ed industria ciò faccia nella descrizione della pianta Coatzonte Coxochitl (L. M. pag. 266) anche per giustificare il nome da esso lui datole di FIOR DI LINCE, o PIANTA LINCEA. *Hic elegantissimus flos et colorum varietate, et macularum aspersione, quemvis in sui admirationem rapere cum queat, eum* Lyncis Florem *exemplo* Floris Tigridis, et Plantam Lyncaeam *duabus praecipue de causis appellare libuit: Cum quia versicolorem lyncis pellem variis pulchrisque maculis suis aemulatur; tum quia Lynceorum Academiae et florem hunc, et totum hunc mexicanarum plantarum novum et curiosissimum librum, ut lucem aspexerit, debemus, cui auguror ut quemadmodum pulcherrimus flos hic Indorum Principibus ob elegantiam et naturae miraculum in deliciis habetur, et ex varia radice fecundissimus provenit; ita Lynceorum studia, quae opulentisimos clausae naturae thesauros recludere, et avidis hominum solertium ingeniis subjiciere satagunt, et apud hos, et apud Principes bonarum literarum promotores et patronos gratiam mereantur; cumque pauci adhuc eorum sint numero, radices tamen altas agant foecundaque literariorum monumentorum sobole, suavissimum musarum odorem longe lateque spargant, plurimos studiosos sibi devinciant, pluresque ad sedulam naturae contemplationem sibi socios excitent.*

(13) V. *Giornale de' Letterati*, Roma 1749, Pagliarini.

(14) Difatti Gio Fabro (L. M. pag. 556) riporta una lettera sopra curiosità naturali del medesimo scrittagli in data di *Hiatim prope magnam urbem* Sutschen 22 *Aprilis* 1622. E Fabio Colonna nella Nota al cap. XI del II Lib. del Recchi parlando dei dubbj intorno alla vera pianta della Cassia e del Cinnamomo, esclama: *Utinam! noster collega Joan. Terrentius Lynceus, vir omni doctrina ornatissimus, ac naturalium studiosissimus, qui in internis regni Chinensis nunc reperitur, in animo concipiat Cassiae et Cinnamomi veritatem eruere, UT DE ALIIS INDAGARE COEPIT, non amplius profecto de illis dubitandum esset.* Del resto è tanto certo avere il Terrenzio proseguito ad occuparsi nella Cina di studi scientifici, che nella biblioteca del Collegio romano vi sono quattro opere da lui pubblicate in lingua cinese sopra argomenti astronomici, ed un altra di due grossi tomi rimasa incompiuta ed inedita intorno alle cose naturali di quel regno. Debbo questa notizia alla gentilezza del nostro onorandissimo collega P. Pianciani.

(15) V. *FabI Columnae PHITOBASANOS, cui accessit VITA FABII, et LYNCEO-*

RUM NOTITIA, ec. *Jano Planco Ariminensi auctore*, *Mediolani* 1744. Il vero nome di questo autore è Gian Paolo Simone Bianchi da Rimini. Ei prese il soprannome di Giano Planco nel 1726 in occasione che scrisse una lettera di cose matematiche contro Gio. Battista Bianchi professore a Torino, e quindi lo ritenne in tutte le sue opere.

(16) L. M. pag. 838-39.

(17) *Aliorum novae Hispaniae Animalium Nardi Ant. Recchi imagines et nomina*, *Joan. Fabri Lyncei Bambergensis* ec. *EXPOSITIONE.*

(18) In alcuni esemplari questa dedicatoria *mutatis mutandis* tien luogo di prefazione e il discorso è diretto al lettore non al Cardinale. Vedi (77).

(19) Storia della medicina in Italia, vol. 3., pag. 26, Napoli 1846.

(20) *Antiquitates Academicae*, Tom. 3, pag. 80, *Hulmiae* 1750.

(21) *Institutiones rei herbariae*, Tom. I, pag. 53, Parisiis 1700.

(22) Vedi L. M. pag. 865, 873, 876.

(23) Idem, pag. 550, 580.

(24) Vedi *Renzi* op. cit. pag. 99.

(25) Parole del medesimo Fabri. Vedi L. M. pag. 850 anche per i passi seguenti.

(26) *Heic* (dopo la tavola XX ed ultima) *nonnullae ex phytosophicis desiderarentur Tabulae, sed fatum cui auctor praepropere cessit, scribentis manibus nondum absulutum praeripuit opus.* Vedi la vita di Fed. Cesi scritta da Francesco Stelluti appresso alle Tavole fitosofiche negli esemplari compiuti del L. M.

(37) *Cosmos ou Essai d'une description physique du monde*, Milano 1849-51.

(28) Idem, deuxième partie, pag. 238.

(29) Idem, troisième partie, introduction.

(30) Vedi negli *Atti* della nostra Accademia, An. V, l'elogio funebre del prof. Scarpellini da me detto nella Chiesa di S. Maria d'*Ara-Coeli.*

(31) Cav. Angelo Maria Ricci del S. O. G. nativo di Mopolino nell'Abruzzo Aquilano, stanziato poi a Rieti, dove io ebbi la fortuna di conoscerlo e riverirlo di persona, quando (1826) in età ancor troppo giovine fui chiamato a leggere filosofia e matematica nelle pubbliche scuole di quel ven. e fiorentissimo Seminario.

(32) Roma 1806, Perego-Salvioni.

(33) *Nova Plantarum Mexicanarum genera, auctore P. Karolo Plumier Ordinis Minorum*, Parisiis 1793.

(34) V. l'introduzione dell'opera *NOVUS ORBIS*, *sive descriptionis Indiae occidentalis Libri XVIII. auctore Joan. De Laet*, *Lugd Batav. apud Elzevirios* 1633.

(35) Vedile presso l'Odescalchi Op. cit. (5) pag. 186 e altrove.

(36) Sono tutti noverati nel frontespizio dell'esemplare Lancisiano, che sarà in seguito riportato; nel frontespizio degli altri esemplari è detto solo *cum privilegiis.*

(37) Vedi le rispettive date nel L. M.

(38) Questo incomparabile Signore morì in Acquasparta ai 2 di Agosto 1630 nella fresca età di an. 45.

(39) *Non ebbe* (il Cesi) *il piacere di veder uscita quest'opera* (il tesoro Messicano) *alla pubblica luce, poichè l'anno* 1630 *fu dalla morte rapito, e l'opera fu pubblicata nel* 1651. Storia della letteratura italiana, Tom. VIII, Lib. 2, Cap. 3.

(40) *Scriptae sunt Fabii Columnae adnotationes An.* 1628, *quo anno Liber Recchi una cum reliquis Lynceis commentatoribus prodire debuerat*, *sed per ea tempora fato functus Caesius, Liber ad multos annos ineditus latuit, donec an.* 1651 *ope equitis Cassiani Putei et Francisci Stelluti Lynceorum, lucem vidit.* V. opera cit. (15) *Vita FabI Col.* pag. 8.

(41) *La sola cosa che ha veduto la luce dopo la dispersione dell'Accademia si è l'opera del Recchi, la quale non meno di* 20 *an. dopo, cioè nel* 1651 *si vide finalmente stam-*

pata in Roma da Vitale Mascardi insieme colle Tavole fitosofiche del Principe, e le varie annotazioni degli Accademici. La pubblicazione di questa opera si deve interamente allo zelo instancabile di Fr. Stelluti, il quale essendo venuto a Roma per ambasciadore del Re cattolico Alfonso Turriano signore amante de' buoni studi, quanto bramoso di gloria, seppe opportunatamente invogliarlo a pubblicare quest' opera, che tanto poteva contribuire alla gloria della sua nazione. Difatti supplì questo Signore alle spese della stampa, e dedicolla a Filippo IV di Spagna. Op. cit. (5) pag. 200.

(42) Articolo del Giornale Arcadico Serie I, Tom. CIX, sopra *alcuni avanzamenti della fisica in Italia nei secoli XVI e XVII.*

(43) *Lettera sulla invenzione del microscopio* inserita negli Atti della nostra Accademia, An. V. Ses. I.

(44) Consiste in un cuore diviso in quattro campi sormontato da una croce astata a tre sbarre: nei due scompartimenti superiori vi sono le lettere B, D; e negli inferiori le lettere Z, M, cioè le lettere iniziali dei rispettivi nomi.

(45) *De scriptis medicis*, Amstelodami 1662, alla voce *Hernandez.*

(46) Non sussiste lo sbaglio, di cui lo appunta l'Odescalchi (op. cit. pag. 245), cioè di aver sbagliato il nome dello stampatore mettendo Diversini e Masotti per Vitale Mascardi: coll'*apud* si accenna al venditore, non allo stampatore.

(47) Eccone alcuni esempi: pag. 3 lin. 54. *mutuavimus* per *mutuati sumus*; pag. 5 lin. 22 *eorum* per *earum*, e lin. 55 *perscribitur* per *praescribitur*; ec.

(48) Lo si può anche argomentare dalle altre opere impresse nella medesima tipografia sino al 1637 circa, sotto il nome di Giacomo; indi in poi comparisce frequentemente il nome di Vitale.

(49) L. M. pag. 705.

(50) Ivi pag. 788.

(51) *De plantis. . . .*ec. (9) *praeclarum opus condidit doctor Fr. Hernandus . . . . cuius compendium N. A. Recchus medicus italicus magna diligentia concinnavit.* V. Haller Op. cit. (82) per le diverse edizioni di questa storia dell'Acosta.

(52) Tom. II, Lib. V, cap. 3, Amstelodami 1808.

(53) ..*Nella stessa lettera* (7 *ottobre* 1625) *il Fabri accenna* (*al Cesi*) *che per acquietare lo stampatore, egli era pronto a dare alcuni fogli delle sue annotazioni.* Odescalchi, Op. cit. pag. 179.

(54) Lo si scorge da un'altra lettera del Fabri (8 aprile 1628) citata pure dall'Odescalchi a pag. 188.

(55) *JOANNIS FABRI Lyncei BAMBERGENSIS medici et professoris romani et jam quinque SS. PP. ab herbariis studiis, ANIMALIA MEXICANA descriptionibus, scholiisque exposita - THESAURI RERUM MEDICARUM NOVAE HISPANIAE, seu plantarum, animalium, mineralium Mexicanorum historiae, Francisci Hernandi novi orbis medici primarii et N. A. Recchi Montecorvinatis Philippi II Hispaniarum* ec. *regis medici, et Neap. Regni archiatri generalis, a Lynceis notis, commentariis, auctariis illustratae et editae, scilicet PRIMI TOMI PARS.* - Ad Illustriss. et Reverendiss. D. D. Franciscum Barberinum S. R. E. Card. amplissimum - Romae, apud Jacobum Mascardum 1628.

(56) Dico approvazione e licenza *speciale*, perchè concernono il solo testo del Recchi illustrato dal Terrenzio. Il revisore « *P. Balthassar De Lagunilla e Societ. Jesu qualificator Concilii Inquisitionis Hispaniae, et a confessionibus Excellentiss. D. D. Ducissae de Infantado oratricis* ec. ec.; dopo aver già molto lodato l'opera, l'autore, il collettore, l'illustratore, si duole non poter fare un panegirico invece di una revisione: *si panegeristam agerem, et non censorem, in excellentissimi operis laudes effunderem calamum.* Quindi con-

chiude: *poterit igitur praeclarum opus typis mandari, quandoquidem nec bonis moribus, nec catholicae fidei est contrarium: Romae postridie Kal. Ang.* 1651. Siegue l'*Imprimatur* del P. M. Vincenzo Fano socio del Rmo P. Vincenzo Candido Maestro del Palazzo Apostolico.

(57) Secondo quel che ne dice il medesimo Odescalchi a pag. sopra cit. » il Fabri in un'altra sua lettera al Cesi dei 25 apr. 1628 narra di aver trattato a lungo col P. Compagno del Maestro del S. Palazzo intorno al *publicetur*; ed esponendo le cautele che quel padre esigeva per darlo, mostra al principe l'indispensabile necessità di assoggettarvisi ». Si noti che il *publicetur* a rigore è diverso dall'*imprimatur*.

(58) Vedi Annot. (82), e (83).

(59) Vedi Annot. (80) e (81).

(60) Vedi Annot. (12).

(61) Nel modo stesso si comportarono parlando di altre opere: a mò d'esempio Gio. Fabri ne' suoi *Animali* (pag. 537) dice *prossima* a stamparsi, e non già *stampata* l'opera del Cesi sopra le piante imperfette: *De fungis ego plura non addam: hos satis exacte Clusius descripsit: longe tamen exactiora expectamus ex libris de imperfectis plantis Illustriss. et Excellentiss. principis Fed. Caesii propediem lucem visuris.* Anche quest'opera del Cesi rimase inedita: il Lancisi munifico fondatore della Biblioteca posseditrice dell'esemplare del libro Messicano di cui parliamo, narra di averla veduta e ammirata col cel. Ferdinando Marsili nella privata biblioteca di Clemente XI, e fa conoscere che avrebbe egli pure desiderato, benchè dopo quasi un secolo, che si fosse pubblicata: *Rogamus sacratissimum principem, ut hunc thesaurum latere non patiatur, psaesertim cum innumerabiles illas, ut ita dicam, icones ex naturalibus fungorum archetypis, non ab imperito, et oscitante homine, sed summo studio a duobus magnis viris expressas arbitremur, nimirum ab excellentiss. magnate Fed. Caesio celebri olim Lynceorum Academiae principe, nec non a Joan. Heckio, qui magnus sui aevi medicus et botanicus fuit. Namque non solum insignia Caesiorum singulis fere codicibus, qui figuras continent, impressa sunt, verum etiam in his, qui de fungis tractant, passim adnotatum legitur, observatos Caesi, Acquaespartae, aut in aliis Caesiorum oppidis. V. Joan. Mariae Lancisii « dissertatio epistolaris de ortu vegetatione et textura fungorum ec. » Romae* 1714.

(62) Questa lettera è stampata nel *Giornale dei Letterati* Roma, Pagliarini 1751.

(63) A pag. 194 e seg. dell'Op. cit,

(64) *Summa philosophiae.* Vedi Humboldt, *Cosmos* Tom. III. pag. 14 edizione di Milano 1850.

(65) *Per ea tempora* (1630) *Neapoli auctoritate regia, testante M. A. Severino, Hispaniarum regis jussu, major colonia Lynceorum Academiae fuit suppressa.* Giano Planco loc. cit.

(66) Non si potè però, o non si volle togliere da tutti gli esemplari, onde in alcuni vi si trova tuttora. Vedi (73).

(67) Vedi la mia *Lettera sopra Urbano VIII e gli Accademici Lincei* stampata nella nuova serie del Giornale Arcadico, Tomo VII, Tipografia Ajani, Roma 1858.

(68) Ho voluto indicare anche queste, perchè il Mandosio, sebbene ricopiasse dall'Allacci, le confuse colle precedenti nella sua *Biblioteca romana*, e anche in conferma di quanto dissi nella mia *Communicazione* (2 gennaro 1859) intorno al *Metallofito*, e all'*Apiario*.

(69) Quelli che anderò citando, sono a mia cognizione.

(70) Esemplari della Biblioteca Angelica di Roma, della Magliabecchiana a Firenze, della Biblioteca Universitaria di Pisa, ec.

(71) Esemplari delle romane Biblioteche Casanatense, Corsiniana, Alessandrina.

(72) Esemplare della Casanatense, del sig. Duca Massimo, ec.

(73) Esemplari della Biblioteca Angelica, della Corsiniana, e della Marciana a Venezia.

(74) Esemplare della Biblioteca di Brera a Milano.

(75) Esemplare della Biblioteca Alessandrina dell'Università romana.

(76) Esemplare del sig. Duca Massimo pag. 457.

(77) Idem, e altri.

(78) Esemplari della Marciana, della Magliabecchiana, dell'Alessandrina.

(79) Esemplare della Corsiniana e dell'Angelica.

(80) Esemplare della Casanatense, dell'Angelica, del sig. Duca Massimo.

(81) Esemplare dell'Alessandrina. Anche Giano Planco nella vita di Fabio Colonna premessa al *Phitobasanos*, Milano 1744, racconta di aver veduto nell'Esemplare della pubblica Biblioteca di Rimini la dedicatoria delle *Note* del Colonna al princ. Cesi, e in quello della Biblioteca degli Agostiniani in Siena la medesima dedicatoria al Card. Barberini. Aggiunge che il Perelli prof. di Matematica a Pisa possedeva un altro esemplare con ambe le suddette epistole: precisamente come si è veduto per la dedicatoria degli *Animali Messicani*. La conclusione, che ne tragge è la seguente : *Apparet binas dedicatorias hunc Columnae librum habuisse, altera quae praefixa esset iis libris, qui Romae et circa hanc urbem vulgarentur: alteram quae in libris apponeretur, qui tunc in remotiores provincias mitterentur: nam demulcendus fortasse tunc erat Purpuratus ille* ec. Io non entro mallevadore di questa spiegazione; dico bensì che la medesima sarebbe del tutto inamisibile se l'opera fosse stata stampata nel 1651: *demulcendus certe tunc non erat purpuratus ille.*

(82) Citata nella *Bibliotheca Botanica* di Haller, Tom. I. Lib. VI. §. 437, Tiguri 1772.

(83) Esemplare della Biblioteca Alessandrina.

(84) *De plantis per Galliam, Hispaniam ec. observatis a P. Iacobo Barelliero*: *opus posthumun curante A. Jussieu in lucem editum, Parisiis* 1641. *Index auctorum.*

(85) *De scriptis medicis, Amstelodami* 1661, alla voce *Recchus.*

(86) *Institutiones rei herbariae*, alla voce *Hernandez.*

(87) *Catalogi stirpium agri bononiensis prodromus, Bononiae* 1719, nell'elenco cronologico degli autori.

(88) *Historiae universalis plantarum scribendae propositum, Patavii* 1718.

(89) *Bibliotheca botanica* , *opera Theodori Gronovii Lugduni Batav. iterum edita an.* 1760, *pag.* 40.

(90) *Bibliographia novissima medica ac physica* ec. *Amstelodami* 1681, alla voce N. A. *Recchus.*

(91) Storia antica del Messico, Cesena 1780, Tom. I. pag. 45.

(92) Loc. cit. (82).

(93) *Francofurti ad Moenum* 1679.

(94) Vedile a pag. 27, 209, 459 della sua *Bibliotcca.*

(95) Così si trova diviso l'Esemplare della Biblioteca Marciana di Venezia, ma per comodo, e materialmente.

(96) Dictionnaire historique de la médecine ec. Tom. II, pag. 508, a Mons 1778.

(97) Vedi l'annotazione (9).

(98) Cosmos, Tom. II, pag. 238, Milano 1849.

(99) *Historia rei herbariae*, Amstelodami 1808.

(100) *Storia prammatica della medicina tradotta dal tedesco*, Venezia 1814.

(101) Op. cit. (100) Lib. V. Cap. 3.

(102) V. *Annali universali di medicina* vol. 167, Milano 1859, Memoria del D[r]. Mantegazza *sopra le virtù igieniche e medicinali della Coca.*

(103) *Erythroxylon Coca* di Lamarck. Trovasi descritta nel L. M. pag. 302.

(104) V. *Biografia universale*, Articolo *Recchi*, edizione di Venezia.